SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

386ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 2 MARZO 1982

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente OSSICINI,
indi del vice presidente FERRALASCO

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 20341

CORTE COSTITUZIONALE

Ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità 20343

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 20341

Assegnazione 20342

Nuova assegnazione 20342

Presentazione di relazioni 20342

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 20341

GOVERNO

Richieste di parere per nomine in enti pubblici . . . . . *Pag.* 20342

Trasmissione di documenti 20343

MOZIONI E INTERPELLANZE

Discussione delle mozioni nn. 1-00053, 1-00055, 1-00057 e svolgimento dell'interpellanza n. 2-00429, riguardanti i problemi del sistema radiotelevisivo italiano:

COLOMBO Vittorino (V.) (*DC*) 20364
FIORI (*Sin. Ind.*) 20360
NOCI (*PSI*) 20377
STANZANI GHEDINI (*Misto-PR*) 20372
VALENZA (*PCI*) 20349

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente OSSICINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

M I T T E R D O R F E R , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 26 febbraio.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Amadeo per giorni 4, Avellone, Bevilacqua, Boggio e Cerami per giorni 2, Vernaschi per giorni 4 e Fassino per giorni 1.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . In data 27 febbraio 1982, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge.

C. 2489 — « Norme a tutela del personale militare in servizio per conto dell'ONU in zone di intervento » (943-B) (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 7ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

C. 2324. — « Concessione al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo statale di lire 2.890 miliardi per le attività del quinquennio 1980-1984 » (1132-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla 12ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

C. 2842. — Deputati FERRI ed altri. — « Deroga all'articolo 53, undicesimo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, concernente l'inquadramento dei professori associati e nuova disciplina dell'opzione tra regime a tempo pieno e a tempo definito per i professori di prima nomina » (1798) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

C. 1925. — Deputati FRASNELLI ed altri. — « Nuove norme in materia di abilitazione all'esercizio della professione di consulente del lavoro nelle province autonome di Trento e di Bolzano » (1799) (*Approvato dalla 13ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

P R E S I D E N T E . In data 27 febbraio 1982, è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e il Lussemburgo per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio e per prevenire le evasioni fiscali, con Protocollo finale, firmata a Lussemburgo il 3 giugno 1981 » (1800).

In data 1° marzo 1982, sono stati inoltre presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa del senatore:

CIOCE. — « Modifica dell'articolo 282 del codice di procedura penale » (1801);

CIOCE. — « Sistemazione negli edifici giudiziari degli uffici forensi » (1802).

Disegni di legge, assegnazione

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Modifica degli articoli 179 e seguenti del Codice della navigazione concernenti le formalità di arrivo e partenza delle navi » (1756), previ pareri della 2ª e della 6ª Commissione.

— in sede referente:

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

SIGNORI ed altri. — « Modifiche dell'articolo 28 della legge 30 marzo 1971, n. 118, concernente norme per la frequenza scolastica dei mutilati e invalidi civili » (1738), previ pareri della 1ª, della 11ª e della 12ª Commissione;

alla 9ª Commissione permanente (Agricoltura):

PACINI ed altri. — « Norme per il recepimento delle direttive comunitarie in materia di attività venatoria » (1652), previ pareri della 1ª Commissione e della Giunta per gli Affari delle Comunità europee;

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Norme in materia di integrazione salariale dei lavoratori delle aree del Mezzogiorno » (1771), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 10ª Commissione.

Disegni di legge, nuova assegnazione

P R E S I D E N T E . Su richiesta della 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il seguente disegno di legge, già assegnato a detta Commissione in sede referente:

GUSSO ed altri. — « Modifiche all'articolo 22 della legge 4 aprile 1977, n. 135, concernente la disciplina della professione di Raccomandatario marittimo » (1208).

Disegni di legge, presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . A nome della 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), in data 1° marzo 1982, il senatore Gusso ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1981, n. 801, concernente provvedimenti urgenti in materia di tutela delle acque dall'inquinamento » (1765) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

A nome della 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità), in data 1° marzo 1982, il senatore Del Nero ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 800, recante urgenti disposizioni igienico-sanitarie per il controllo della produzione, importazione e commercializzazione dei molluschi eduli lamellibranchi » (1767) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Governo, richiesta di parere per nomine in enti pubblici

P R E S I D E N T E . Il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina dell'ingegner Edoardo Brustia a presidente della Stazione sperimentale per la cellulosa, carta e fibre tessili vegetali ed artificiali in Milano.

Tale richiesta, ai sensi dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, è stata deferita alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo).

Governo, trasmissione di documenti

P R E S I D E N T E . Il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina dell'ingegner Tito Burgi, dell'ingegner Mario Diomede, del dottor Sergio Marangoni, dell'ingegner Edoardo Cirla, del dottor Giulio Crivelli, dell'ingegner Federico Nembri, dell'ingegner Luigi Rivolta, dell'ingegner Costanzo Moroni e del dottor Paolo Barzaghi a membri del consiglio di amministrazione della Stazione sperimentale per la cellulosa, carta e fibre tessili vegetali ed artificali in Milano.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo).

Nello scorso mese di febbraio, i Ministri competenti hanno dato comunicazione, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, delle autorizzazioni revocate o concesse a dipendenti dello Stato per assumere impieghi o esercitare funzioni presso enti od organismi internazionali o Stati esteri.

Detti elenchi sono depositati in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Corte costituzionale, ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità

P R E S I D E N T E . Nello scorso mese di febbraio sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate negli uffici del Senato a disposizione degli onorevoli senatori.

Discussione delle mozioni n. 1 - 00053, 1 - 00055 e 1 - 00057 e svolgimento dell'interpellanza n. 2 - 00429, riguardanti i problemi del sistema radiotelevisivo italiano

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni n. 53, 55 e 57 e lo svolgimento dell'interpellanza n. 2 - 00429, riguardanti i problemi del sistema radiotelevisivo italiano.

Si dia lettura delle mozioni e dell'interpellanza.

M I T T E R D O R F E R , *segretario*:

VALENZA, BENASSI, CANETTI, FERMARIELLO, FERRARA Maurizio, GUERRINI, LIBERTINI, MONTALBANO, MORANDI, OTTAVIANI, PERNA, URBANI, VALORI. —

Il Senato,

constatato con preoccupazione che il sistema radiotelevisivo italiano, a causa soprattuto della mancata regolamentazione legislativa dell'emittenza privata liberalizzata dalla Corte costituzionale limitatamente all'ambito locale, si sviluppa in modo disordinato e con gravi contraddizioni rispetto ai princìpi costituzionali, alle fondamentali opzioni della legge di riforma del 14 aprile 1975 ed alle stesse indicazioni contenute nelle due sentenze della Corte costituzionale successive alla riforma;

ritenuto che le cause di tale negativo stato di cose stanno in precise responsabilità imputabili ad una politica governativa che ha sistematicamente frapposto ostacoli al processo riformatore, per cui:

a) è stata reintrodotta, nella gestione della società concessionaria del servizio pubblico, la logica della spartizione degli incarichi dirigenziali entro l'area governativa, con l'esclusione dei professionisti non graditi di ogni orientamento politico ed ideale, sicchè reti e testate, invece di costituire utili articolazioni e diversificazioni ideative e produttive dell'azienda RAI, sono scadute a vere e proprie strutture di potere in mano a fiduciari dei partiti della maggioranza governativa. Di conseguenza gran parte dell'attività del servizio pubblico, in dispregio anzitutto dell'autonomia professionale e della libertà di espressione degli operatori, finisce per svolgersi in contrasto con i princìpi ispiratori della riforma che vincola al rispetto dei valori di obiettività, completezza e pluralismo nell'informazione e nella comunicazione radiotelevisiva, con l'esclusione di ogni forma di censura. Si sono verificati gravi episodi di disinformazione e di defor-

mazione della verità, specie per quanto attiene ai problemi della pace, e atti censori nei confronti di rubriche e programmi non graditi a potentati economici o ad ambienti politici conservatori;

b) si è teso ad indebolire il nuovo ruolo assegnato dalla riforma al Parlamento quale garante di un sistema radiotelevisivo democratico, capace di soddisfare il diritto del cittadino ad essere informato correttamente, al riparo dalle manipolazioni. È stata messa in atto una linea volta a restituire poteri all'Esecutivo seguendo diverse strade: l'introduzione nella Commissione parlamentare della logica delle maggioranze omogenee a quelle che sostengono il Governo in carica; la elusione, da parte della RAI, degli indirizzi e delle direttive della Commissione; lo spostamento, in sede di rinnovo della convenzione Stato-RAI, dell'equilibrio dei poteri istituzionali a favore del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, comprimendo l'autonomia di iniziativa dell'azienda RAI e riducendo il ruolo di indirizzo e di vigilanza della Commissione parlamentare;

c) è stata impedita la regolamentazione legislativa dell'emittenza privata, che avrebbe dovuto essere approvata dal Parlamento subito dopo la sentenza della Corte costituzionale del luglio 1976. Di conseguenza — oltre alla situazione di caos determinatasi nelle comunicazioni via etere — si sono avuti effetti dannosi per l'attività produttiva e la gestione economico-finanziaria della concessionaria del servizio pubblico, per lo sviluppo autonomo dell'industria culturale nazionale e per le sorti, in particolare, del cinema italiano; sono venuti avanti processi di concentrazione oligopolistica ed è stato sconvolto il mercato pubblicitario a vantaggio dei gruppi finanziari più forti, a danno della presenza pubblica nel settore (emblematica al riguardo la vicenda SIPRA) e colpendo l'iniziativa privata non speculativa e l'emittenza ad autentica vocazione locale;

d) non si è voluto fare dell'azienda RAI un'impresa trainante dello sviluppo dell'intero settore delle telecomunicazioni. Oltre al fatto che la RAI non è inclusa nel piano economico triennale 1982/1984, nel testo della convenzione con lo Stato si ignora il nodo degli investimenti tecnologici e produttivi e si riducono al minimo gli obiettivi di sviluppo delle tre reti nazionali, frenando in particolare il processo di decentramento, e ciò in contrasto anche con i compiti che si assegnano alla RAI circa la sperimentazione e l'introduzione in Italia di nuovi mezzi e servizi di comunicazione e telematica,

mentre raccomanda alla Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi di utilizzare a pieno non solo gli strumenti e le forme di lavoro già sperimentati, ma anche nuovi mezzi e metodologie d'intervento previsti dalla legge di riforma e dallo stesso regolamento della Commissione con il fine di contribuire a far sì che la gestione del servizio pubblico radiotelevisivo corrisponda pienamente alle scelte della riforma, la quale non a caso ha scartato l'ipotesi dell'ente ministeriale alle dipendenze dell'Esecutivo,

impegna il Governo:

a presentare, entro i termini annunciati e senza ulteriori inammissibili rinvii, il proprio disegno di legge per la regolamentazione dell'emittenza privata, da confrontarsi con gli altri progetti all'esame della Commissione competente, impegnandosi anche a contribuire ad un rapido *iter* parlamentare della legge;

a favorire, per quanto di sua competenza, la discussione e l'approvazione di tutte le leggi di riforma che riguardano le attività culturali, che non sono più separabili dai processi che attengono al sistema radiotelevisivo e delle comunicazioni di massa (cinema, teatro, musica, oltre che editoria);

a superare, nel corso dell'applicazione della convenzione Stato-RAI, i limiti che sono stati posti al pieno dispiegamento delle potenzialità tecniche e produttive della azienda RAI, nonchè quelli relativi alle funzioni della Commissione parlamentare;

ad assicurare un'adeguata ed efficace presenza pubblica nel mercato della pubblicità, al fine di garantire operatori economici e consumatori contro ogni manovra speculativa o pratica monopolistica;

a favorire un forte recupero di credibilità del servizio pubblico radiotelevisivo contribuendo, con una precisa svolta politica, alla rimozione di tutte le situazioni di illegalismo esistenti all'interno dell'azienda RAI rispetto alle disposizioni della riforma, in particolare superando il sistema di nomine a funzioni dirigenti in base a designazioni e vincoli di partito.

(1 - 00053)

FIORI, LA VALLE, ROMANÒ, BRANCA, LAZZARI, VINAY, RICCARDELLI, GOZZINI. — Il Senato,

rilevato che il sistema radiotelevisivo in Italia è segnato, in questa fase, da incertezze paralizzanti, distorsioni e oscurità di prospettive sia nell'area privata che sul versante pubblico, sulla base delle seguenti considerazioni:

1) area privata. — La mancata introduzione di un piano regolatore dell'etere, che vincoli al rispetto di un quadro normativo le iniziative conseguenti alla prima sentenza condizionatamente liberalizzatrice della Corte costituzionale, ha prodotto, ed era inevitabile nel clima d'anarchia, tutta una serie di esiti gravi, che solo a titolo d'esemplificazione giova ricordare:

a) il mercato nero delle frequenze, cioè l'appropriazione e il commercio di percorsi del segnale radiotelevisivo, frequenze che sono proprietà dello Stato, che solamente lo Stato avrebbe dovuto assegnare e che, al contrario, sono abusivamente occupate e talvolta vendute poi, da privati, per centinaia di milioni;

b) la guerra delle potenze fra radio e fra TV, ognuna tesa a sopraffare e a non farsi sopraffare, con moltiplicazione delle spese d'impianto a tutto scapito delle iniziative medio-piccole che, ad esempio, nel campo della radio, sono quelle che danno voce ad una moltitudine di gruppi e organizzazioni democratiche;

c) la disparità di comportamento fra chi ha ritenuto di organizzarsi per un bacino d'ascolto nazionale e chi ha posto limiti di perimetro urbano e zonale alle proprie iniziative.

2) Servizio pubblico. — L'occupazione della RAI per infeudarne ogni scomparto ai partiti di Governo appare sempre più vistosamente causa di caduta della qualità dei programmi e di paralisi produttiva, al punto che:

a) dove la professionalità non è il primo fattore di crescita personale, sono inevitabili la frustrazione dei capaci, il progressivo disimpegno e la ricerca altrove delle occasioni di gratificazione, per cui se la RAI ha oggi un grande patrimonio di risorse professionali, sul quadro di eccellenti tecnici, funzionari amministrativi, registi, programmisti, giornalisti s'allunga l'ombra della discriminazione per sospetto di non rigida soggezione al gestore feudale dello spazio e s'intrecciano così fenomeni di disaffezione e di accantonamento dei professionisti scomodi;

b) in modo accentuato la RAI viene snaturandosi da azienda di produzione in ministero, e l'esuberanza burocratica è di gabbia alla produzione, giacchè il personale RAI finisce per distinguersi in chi produce e in chi lavora contro chi produce: anche questa è una conseguenza dell'occupazione della RAI da parte delle forze di Governo;

c) la disinformazione ha raggiunto gradi che ricordano i momenti bui della fase preriforma: sintomatica è la volontà riduttiva delle manifestazioni per la pace, un tema rimosso al quale sono state dedicate cronache inadeguate e nessun dibattito; la cultura della pace ha meno echi, in RAI, della cultura della violenza; fummo inondati nel 1977-78 da immagini di cortei di ragazzi mascherati e armati di spranghe o di P-38 e che si concludevano con bottiglieria « molotov » e assalti alla polizia e saccheggio di vetrine e di negozi; al contrario, oggi l'esplosione di vitalità pacifica è censurata o registrata con un fastidio del quale non ci furono echi la sera della cacciata di Lama dall'Università di Roma e il distacco dalla realtà rischia di portare a caduta dell'ascolto anche dei telegiornali,

impegna il Governo:

a) a presentare al più presto il suo progetto di regolamentazione della tele e radiofonia privata, da esaminare congiuntamente alle altre proposte già formulate;

b) a favorire, per quanto da esso dipende, le iniziative tendenti a rompere la pratica di ripartizione della RAI in aree di dominio dei partiti di Governo.

(1 - 00055)

DE GIUSEPPE, CIPELLINI, CONTI PERSINI, GUALTIERI, MALAGODI, COLOMBO Vittorino (V.), NOCI, VISENTINI. — Il Senato,

considerato:

che il sistema di teleradiodiffusione in Italia, sotto la spinta di grandi trasformazioni tecniche, della crescita e della sperimentazione del privato e delle sentenze ordinatorie della Corte costituzionale, è passato da un assetto di totale monopolio ad un assetto più propriamente misto, con una indispensabile componente pubblica e con una componente privata altrettanto importante e necessaria ai fini dell'equilibrio del sistema stesso;

che tale assetto misto ha in sè la possibilità di garantire meglio di ogni altro il fondamentale diritto del cittadino di scegliere il proprio programma quotidiano, sia per quanto riguarda l'informazione, sia per quanto attiene ad ogni altra materia;

che la Corte costituzionale ha riaffermato, con la sentenza n. 148 del luglio 1981, detta linea di indirizzo, che lo Stato e la RAI hanno sostanzialmente recepito nella convenzione in cui sono stati regolamentati i loro rapporti;

che detta convenzione fissa ritmi di espansione della RAI compatibili con l'utilizzazione sia pubblica che privata delle frequenze disponibili;

che, però, rimane ampio il contenzioso fra il settore pubblico e quello privato e all'interno di quest'ultimo e che a ciò va posto rimedio con regolamentazione legislativa della materia, regolamentazione che il Governo ha annunciato come prossima mediante la presentazione al Parlamento di una precisa proposta riguardante la disciplina dell'emittenza privata,

invita il Governo a tener conto, in detta proposta, delle seguenti indicazioni di principio:

a) il bilanciamento, nel sistema misto, fra la componente pubblica e quella privata e l'economicità delle gestioni;

b) il rispetto delle regole fondamentali del mercato, anche mediante norme che evitino la formazione di oligopoli all'interno della componente privata;

c) l'assunzione da parte del Parlamento e del Governo, nell'esercizio delle loro funzioni differenziate, di un ruolo *super partes* sull'intero sistema di teleradiodiffusione, così da garantire l'uso equilibrato delle risorse comuni, senza interferenze sul contenuto dei programmi dell'emittenza privata.

(1 - 00057)

SPADACCIA, STANZANI GHEDINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Sui seguenti argomenti:

1) Informazione politica radiotelevisiva: per sapere quale sia il giudizio del Governo sulla persistente violazione da parte degli organi di informazione della RAI-TV dei princìpi stabiliti dalla sentenza della Corte costituzionale, delle norme della legge di riforma e degli stessi indirizzi della Commissione parlamentare di indirizzo e di vigilanza sui servizi radiotelevisivi, e, in particolare, tenendo conto che:

a) la lottizzazione dei posti e degli incarichi all'interno della RAI e delle sue testate giornalistiche si è trasformata in una lottizzazione selvaggia della stessa informazione radiotelevisiva a favore dei partiti di maggioranza, penalizzando tutti i partiti di opposizione;

b) i dati relativi ai mesi di dicembre 1981 e di gennaio 1982, pubblicati sul « Dossier RAI » curato dal Partito radicale, confermano e aggravano i dati contenuti nel « libro bianco » preparato dal Centro di ascolto del Gruppo parlamentare radicale relativi al periodo marzo-ottobre 1981; i dati di questo « libro bianco », raccolti con criteri scientifici, non sono mai stati contestati dalla RAI, ma, al contrario, ritenuti altamente attendibili da alcuni uffici della società; le risultanze dell'ascolto degli ultimi mesi sembrerebbero correggere la forte discriminazione ve-

rificatasi nel periodo precedente anche ai danni del PCI, ma tale correzione è solo apparente se si considera che nel mese di gennaio il PCI è stato protagonista, in coincidenza con il colpo di Stato in Polonia, di una clamorosa rottura internazionale con il PCUS. Si riportano, in particolare, le seguenti tabelle:

Le interviste dei due maggiori telegiornali nel periodo 1° marzo 1981-31 gennaio 1982 ai segretari dei partiti

	TG1 ORE 20,00
Spadolini	1h 24' 36"
Piccoli	1h 19' 44"
Longo	35' 53"
Craxi	29' 42"
Zanone	32' 13"
Berlinguer	17' 35"
Magri	7' 06"
Almirante	4' 42"
Pannella	5' 05"

	TG2 ORE 19,45
Spadolini	1h 07' 23"
Piccoli	31' 11"
Craxi	28' 24"
Zanone	24' 50"
Longo	15' 32"
Berlinguer	10' 37"
Magri	2' 55"
Almirante	2' 19"
Pannella	1' 31"

Le interviste del TG1 delle ore 20,00 raggruppate per schieramenti politici

Periodo esaminato: 1° dicembre 1981-31 gennaio 1982

GOVERNO	44' 45"
DC	28' 52"
PCI	11' 21"
PSI	10' 54"
PSDI	8' 55"
PLI	6' 34"
MSI	2' 50"
PRI	17"
PR	0"

Le interviste del TG2 delle ore 19,45 raggruppate per schieramenti politici

Periodo esaminato 1° dicembre 1981-31 gennaio 1982

GOVERNO	27' 20"
PCI	19' 46"
PSI	15' 51"
DC	9' 32"
Sin. Ind.	3' 02"
PDUP	2' 55"
PSDI	1' 22"
PLI	10"
PR	0"

Le dichiarazioni al TG1 delle ore 20,00 raggruppate per schieramento nel mese di gennaio 1982

GOVERNO	23' 36"
DC	15' 30"
PCI	13' 44"
PSI	11' 09"
VATICANO	9' 45"
PSDI	6' 49"
PLI	4' 22"
PRI	3' 06"
MSI	2' 05"
QUIRINALE	1' 59"
SINDACATI	1' 21"
PR	1' 12"
PDUP	1' 12"
CGIL	1' 09"

DP	1' 03"
UIL	50"
CISL	37"
Sin. Ind.	12"

Le dichiarazioni al TG2 delle ore 19,45 raggruppate per schieramento nel mese di gennaio 1982

GOVERNO	18' 23"
PCI	16' 53"
PSI	8' 52"
DC	6' 57"
VATICANO	6' 26"
SINDACATI	2' 35"
CGIL	2' 16"
PSDI	2' 10"
UIL	1' 23"
PLI	1' 20"
QUIRINALE	1' 12"
PRI	1' 01"
CISL	58"
PR	52"
PDUP	52"
DP	48"
MSI	2"

c) fra le istituzioni dello Stato il Governo è nettamente privilegiato, mentre è completamente trascurata, e a volte censurata, l'informazione relativa alle altre istituzioni dello Stato, non esclusa, fra queste, la stessa Presidenza della Repubblica;

d) per togliere voce e informazione alle opposizioni si toglie voce al Parlamento e ad ogni attività parlamentare; le cosiddette « dirette » da Montecitorio riguardano tutto (riunioni dei partiti, vertici, incontri, convegni, veline e comunicati, perfino cronaca delle telefonate fra i *leaders* politici), tranne l'attività parlamentare; il Parlamento vi figura solo in fotografia dietro le spalle del giornalista televisivo; in particolare, la RAI sembra aver anticipato una importantissima, discussa e discutibile riforma costituzionale, quella del monocameralismo, cancellando completamente dall'informazione, anche fotografica, il Senato della Repubblica; dal « Dossier RAI » pubblicato dal Partito radicale si riportano le seguenti tabelle:

Le dirette da Montecitorio del TG1 delle ore 20,00 nel mese di gennaio 1982

Totale dirette	59' 41"
Tempo dedicato ai partiti e al governo	41' 23"
Tempo dedicato ai lavori d'aula della Camera	0"
Tempo dedicato ai lavori d'aula del Senato	0"
Tempo dedicato ai lavori di Commissioni bicamerali	10' 37"
Tempo dedicato ai lavori di Commissioni della Camera (commissioni bilancio)	15"

Le dirette da Montecitorio del TG2 delle ore 19,45 nel mese di gennaio 1982

Totale dirette	57' 48"
Tempo dedicato ai partiti e al governo	24' 07"
Tempo dedicato ai lavori della Commissione P2	26' 06"
Tempo dedicato al governo alla Camera	4' 12"
Tempo dedicato ai lavori della Camera	1' 54"
Tempo dedicato ai lavori d'aula del Senato	0"
Tempo dedicato ai lavori di Commissione bicamerale (inquirente)	1' 29"
Tempo dedicato ai lavori di Commissioni della Camera	0"
Tempo dedicato ai lavori di Commissioni del Senato	0"

per sapere se non ritengano che questa manomissione del servizio pubblico a fini di parte alteri profondamente, fino a cancellarla completamente, la correttezza del gioco democratico, il cui fondamento, secondo la famosa espressione di Einaudi, è « conoscere per deliberare »; se non ritengano cioè che il sistematico furto di informazione, praticato dai responsabili della RAI, si sia già

da tempo concretato in un sistemtatico e anticostituzionale attentato alla democrazia.

2) Televisioni private: per sapere se non ritengano che l'assenza di qualsiasi regolamentazione statale, abbandonando la crescita dell'emittenza privata alla più completa anarchia, oltre a creare una situazione selvaggia in cui prevale chi ha più mezzi, abbia già prodotto una situazione di oligopolio a tutto vantaggio di alcune reti nazionali, vanificando i princìpi stabiliti dalla Corte costituzionale.

3) Acquisto da parte della RAI di parte delle azioni della società proprietaria di « Telemontecarlo »: per sapere quali iniziative il Governo abbia preso nei confronti di questa operazione, che sancirebbe, in contrasto con la legge di riforma e con la convenzione, l'ingresso della RAI-TV, servizio pubblico, nel mercato delle televisioni estere e delle televisioni private, e configurerebbe la compartecipazione della RAI (servizio pubblico) alla proprietà di impianti la cui legittimità è a dir poco ancora *sub iudice*.

4) Programmazione RAI; per sapere se non ritengano che la programmazione RAI, mentre deprime, con la disinformazione e la lottizzazione, i servizi giornalistici radiofonici e televisivi, nei quali non ha concorrenza alcuna, neanche potenziale, appiattisca il resto dei programmi sul peggio della programmazione delle televisioni private, gonfiando gli acquisti dei più commerciali e diseducativi proprammi esteri, soprattutto americani, e deprimendo invece ogni programmazione autonoma, limitata a discutibili e dispendiose produzioni cosiddette di prestigio.

5) Chiusura degli impianti di trasmissione in Italia di « Antenne 2 »: per sapere se non ritengano grave, in questa situazione di completa anarchia della emittenza privata e di disinvolte operazioni della RAI, come quella di « Telemontecarlo », la decisione presa in questo senso da un giudice, soprattutto tenendo conto che le trasmissioni di « Antenne 2 », cioè della seconda rete nazionale francese, a differenza di quelle di « Telemontecarlo », avevano scarsa penetrazione pubblicitaria perchè ascoltate da una ristretta cerchia di telespettatori che conoscono la lingua francese soprattutto per il loro interesse culturale.

Per sapere infine che cosa attendano a presentare al Parlamento il disegno di legge di regolamentazione dell'emittenza privata e se non ritengano di dover richiamare la RAI al rispetto della convenzione e della legge e, eventualmente, in caso di persistente mancato rispetto, di dover prevedere una denuncia della convenzione stessa.

(2 - 00429)

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Valenza. Ne ha facoltà.

V A L E N Z A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, i senatori del Gruppo comunista firmatari della presente mozione hanno insistito perchè fosse messa all'ordine del giorno dei lavori del Senato pur sapendo quanto il calendario degli impegni sia affollato di argomenti e materie importanti ed urgenti. Do quindi atto alla Presidenza e alla Conferenza dei Capigruppo della sensibilità dimostrata per aver deciso il dibattito di oggi e ringrazio il ministro Gaspari per la sua presenza.

La nostra insistenza nasce da due motivi essenziali. Anzitutto dal fatto che il Senato, dall'entrata in vigore della riforma radiotelevisiva dell'aprile 1975, non ha mai sentito il bisogno di discutere la relazione annuale di attività indirizzata al Parlamento dalla Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza sui servizi radiotelevisivi. La Camera dei deputati, invece, ha discusso tre relazioni della Commissione, le quali abbracciano complessivamente il lavoro svolto dalla Commissione di indirizzo e vigilanza dal 5 agosto 1976 al 17 giugno 1980. I dibattiti si sono svolti in Aula in due momenti, nel novembre 1978 e nel maggio 1981, e si sono conclusi con la votazione di risoluzioni. Già dalle date ci accorgiamo che c'è anche da parte dell'altra Camera una certa fatica ad essere puntuali nell'esigere la discussione delle relazioni e per questo sarebbe stato opportuno che il Senato, anche tenendo conto del calendario assai congestionato della Camera, si fosse fatto vivo per aprire e portare avanti il dibattito su questioni così im-

portanti. Abbiamo perciò avvertito il bisogno di promuovere un primo dibattito generale, al di là delle interrogazioni e interpellanze che abbiamo avuto modo di illustrare e discutere, e vorremmo che il dibattito fosse ripreso e sviluppato in Senato sulla prossima relazione della Commissione parlamentare di vigilanza, relazione di cui si potrebbe chiedere questa volta la prima lettura.

Dico subito che non si tratta di questioni di ruolo e di prestigio di un ramo del Parlamento nei confronti dell'altro. Il punto è un altro: i problemi del sistema radiotelevisivo italiano, in quanto struttura portante dell'intero sistema informativo e della comunicazione di massa, hanno assunto una tale complessità ed incidenza sulla vita sociale, culturale e politica del paese da esigere l'attenzione costante e l'impegno complessivo dei due rami del Parlamento. C'è un problema di assunzione di responsabilità che non può essere nè eluso, nè rinviato.

La questione centrale è quella del funzionamento di una democrazia pluralistica nell'epoca della diffusione crescente dei mezzi della comunicazione di massa. Siamo entrati da tempo nella società della informazione e stiamo camminando verso l'era dell'informatica, della telematica, dei satelliti, delle banche dei dati. Ebbene, c'è da domandarsi non tanto se noi, in quanto rappresentanti della nazione e in quanto legislatori, siamo sufficientemente al corrente degli sviluppi delle nuove tecnologie in questo campo, quanto piuttosto se ci rendiamo conto fino in fondo dell'effetto che i mezzi attuali e futuri della comunicazione di massa hanno e potranno avere sui processi di formazione delle idee e della volontà politica, sui modelli di vita, sui comportamenti sociali di milioni e milioni di uomini, di donne e specialmente di bambini e di ragazzi.

Ci si rende conto, ad esempio, che la scuola non ha più il monopolio della funzione educativa, come nel passato? Siamo tutti consapevoli che se il potere di informazione si concentrasse in poche mani — ed è questa la tendenza in atto — sarebbero vanificate anche le più avanzate riforme istituzionali, le riforme che si invocano allo scopo di migliorare le regole ed i meccanismi del sistema democratico che senza dubbio deve acquisire insieme più rappresentatività ed efficienza decisionale. Non a caso la riforma del 1975 ha trasferito la competenza in materia di riadiotelevisione dall'Esecutivo al Parlamento con il concorso delle regioni; una scelta questa che è coerente con l'altra di avere una RAI azienda, una RAI impresa produttiva, non un ministero, non una branca della pubblica amministrazione, finanziata dagli utenti e non dalla spesa pubblica.

Ma non sempre e non da tutti si traggono le logiche conseguenze di questa opzione politica di fondo, ispirata ai princìpi innovatori della Costituzione repubblicana e ribadita dalle sentenze della Corte costituzionale. Ci sono forze che contestano e operano per svuotare di contenuti la scelta di un ruolo primario e di garanzia del Parlamento. Alcuni lo fanno per insufficiente conoscenza e comprensione politica del problema, altri per interessi e calcoli di potere e strategie conservatrici.

In piena coerenza con questa premessa, desidero sottolineare come lo scopo principale della nostra mozione sia quello di promuovere una riflessione seria del Senato sulla questione radiotelevisiva; una riflessione che colga tutti i rischi per la democrazia italiana, non per questo o quel partito, che derivano innanzitutto dal voluto caos dell'etere e dal tipo di gestione che si è istaurato nel servizio pubblico radiotelevisivo, in contrasto con i princìpi e la logica della riforma.

Il nostro auspicio è che il dibattito possa concludersi con una manifestazione unitaria di volontà della nostra Assemblea nel senso del cambiamento di una situazione che è caratterizzata da involuzione e illegalismo.

Ecco i punti essenziali di riflessione, sui quali desidero richiamare l'attenzione del Senato, senza seguire, passo passo, la mozione presentata. Il primo punto di riflessione a cui invito i colleghi (il mio discorso è rivolto soprattutto all'Assemblea perchè si vada verso una nuova assunzione di responsabilità politica del Senato su questi pro-

blemi) è quello della informazione giornalistica resa dal servizio pubblico e che rappresenta il 30 per cento dell'attività complessiva della RAI. Sulla base dei *dossiers* e dei singoli reclami, ricevuti in questi ultimi tempi, la Commissione parlamentare ha comunicato alla RAI un giudizio pressochè unanime di insoddisfazione circa la linea generale dell'informazione resa dalla concessionaria. La RAI veniva quindi invitata a pronunciarsi nel merito delle critiche documentate contenute nei *dossiers* redatti a cura dei gruppi di ascolto del Partito comunista italiano e del Partito radicale e nelle doglianze presentate da altri gruppi politici e singoli commissari. Le critiche riguardavano soprattutto come erano stati presentati, in particolare, la questione dei missili e i movimenti per la pace, la cui portata si è fatto di tutto per minimizzare, svalutare e distorcere. Un'altra serie di rilievi e denunce riguardava la marginalizzazione delle opposizioni e il ritorno ad un'informazione RAI come altoparlante del Governo e dei partiti di maggioranza, in particolare della Democrazia cristiana e del Partito socialista che, per effetto della lottizzazione, sono padroni assoluti rispettivamente del TG 1 e del TG 2, nonchè della rete 1 e della rete 2 televisive. Si tratta di una situazione che è in contrasto con la legge e con gli indirizzi della Commissione parlamentare, i quali affermano che i criteri per gli incarichi in RAI devono essere solo quelli della professionalità e dell'impegno nel perseguimento dei fini della riforma.

La professionalità non è servita ad un direttore di telegiornale, come Andrea Barbato, che è stato estromesso dal suo incarico di direttore del TG 2, senza spiegazioni, senza contestazioni sulla sua attività professionale, mentre altri dirigenti di prestigio della RAI, come Emilio Rossi e Massimo Fichera, direttori delle più importanti strutture della RAI, TG 1 e Rete 2 sono stati trasferiti ad « incarichi superiori », inventando altre due vice direzioni generali che illegalmente sono state portate a 5, in contrasto con il parere del collegio dei sindaci e successivamente della Corte dei conti.

La logica delle maggioranze di Governo che occupano le istituzioni è tornata ad imporsi dopo la fase della solidarietà nazionale, durante la quale uomini di cultura e spiriti liberi, come il compianto Paolo Grassi, avevano potuto arrivare alla carica di presidente della RAI. La presidenza e la direzione generale, nonostante le sollecitazioni e le pressioni di una parte del consiglio di amministrazione, di fronte all'invito della Commissione parlamentare di vigilanza a rispondere ai *dossiers* e alle altre doglianze, hanno preso tempo, evitando di fornire una risposta argomentata e documentata. È stato necessario indire un'audizione presso la Commissione parlamentare; audizione che è stata allargata all'intero Consiglio di amministrazione e che si è svolta nel gennaio scorso. Il confronto è stato interessante perchè da un lato c'è stato il tentativo del presidente Zavoli e del direttore De Luca di evitare risposte puntuali e di merito sui fatti contestati alla RAI, invocando l'argomento della inevitabilità dell'errore umano, ma dall'altro lato, di fronte al giudizio della Commissione di insoddisfazione circa la linea generale dell'informazione, al di là dei singoli episodi, i due dirigenti RAI hanno ammesso il processo involutivo in atto, riconoscendo — sono parole di De Luca — non solo la fondatezza dei rilievi della Commissione parlamentare, ma anche l'esigenza di recuperare lo spirito positivo della riforma, che è andato perduto. Il direttore De Luca ha fatto significative ammissioni: non si è andati avanti sulla strada nuova che si è aperta con la rottura della ufficialità della informazione all'indomani della riforma (fine delle « veline »); l'informazione prodotta dalla RAI risente di un distacco dal paese reale; non si raccontano i fatti ma li si giudicano; non c'è un rapporto corretto tra notizia e commento, mentre il commento andrebbe consentito soltanto dopo una imparziale esposizione dei fatti, il che non avviene. Il direttore generale ha lamentato anche la dispersione delle redazioni impegnate nella informazione critica e anticonformista: le famose rubriche « TV 7 », « A-Z », « Controcampo ». Non ha però spiegato chi ha dissolto queste redazioni e neanche i motivi

della soppressione, di una rubrica di grande successo, « Senza peli sulla lingua », come « di Tasca nostra » che difendeva gli interessi dei consumatori in tempo di lotta all'inflazione e di invito alla austerità.

Le dichiarazioni del presidente Zavoli hanno rafforzato le valutazioni di De Luca. Secondo Zavoli è prevalsa nell'informazione la logica degli schieramenti politici su quella dell'autonomia professionale, anche se poi il presidente della RAI si è preoccupato di mitigare le proprie affermazioni, sostenendo che non c'è identificazione tra RAI e questo o quel pezzo del sistema politico. Nell'informazione RAI — rincara la dose il presidente Zavoli — il « palazzo » prevarica sulla società. E qui vorrei richiamare anche l'importanza della lettera firmata da 157 deputati, inviata alla Presidenza della Camera che critica il modo con il quale il servizio pubblico informa sull'attività parlamentare. La critica riguarda il fatto che si fanno sparire i problemi reali del paese, il lavoro collettivo delle Assemblee e delle loro Commissioni, mentre prevalgono le solite dichiarazioni del segretario di questo o quel partito: Zanone ha detto, Longo ha dichiarato, eccetera.

La proposta unanime di tutti i partiti su questo punto è la controprova della esattezza del giudizio circa il ritorno alla ufficialità.

Il presidente della RAI aggiunge che non si è realizzato il pluralismo dentro le reti e le testate, le quali rimangono omologhe ad una sola area ideologica e politica. E Zavoli finisce il suo discorso facendo una denunzia molto forte e preoccupata circa il pericolo che questo tipo di informazione indebolisca il prestigio e il ruolo del servizio pubblico, non solo per il presente, ma anche per il futuro di fronte allo sviluppo dei nuovi mezzi telematici che produrranno un'informazione sempre meno monopolizzata dalla RAI.

Ma alla fine abbiamo dovuto constatare — ed è su questo che vorrei richiamare l'attenzione del Senato — che nessuna proposta concreta è venuta dal vertice della RAI per cambiare le cose, per invertire la rotta. Eppure non sono mancate da parte dei membri della Commissione che hanno preso la parola proposte di scelte precise e urgenti. Io stesso ho colto l'occasione per prospettare tre esigenze che potrebbero essere soddisfatte subito, proprio in attuazione e in conseguenza delle affermazioni fatte dai due massimi dirigenti della RAI di fronte ad un organo del Parlamento.

Prima proposta: nominare sollecitamente i direttori del TG 1 e del GR 2, al posto di Franco Colombo e di Gustavo Selva, trasferiti ad altri incarichi perchè coinvolti nell'affare P 2, evitando lo scandalo del rinvio in attesa che si svolga il congresso della Democrazia cristiana, perchè tali nomine dovrebbero essere dettate o guidate dal nuovo segretario di quel partito. Tutti, compresi i rappresentanti della DC, si sono pronunciati per la copertura immediata dei posti vacanti. Ci è stato assicurato che si sarebbe provveduto, ma non si sta provvedendo, e le settimane passano.

Seconda proposta: cogliere l'occasione per rivolgersi a giornalisti democratici di alto livello professionale che sono fuori dalla RAI. E questa scelta avrebbe due vantaggi: quello anzitutto di immettere nella RAI persone che non hanno alcuna responsabilità per quanto è successo fino ad ora, circa la involuzione e il deterioramento rispetto ai punti acquisiti con la riforma. L'immissione di energie nuove dall'esterno significa il rafforzamento del rapporto della RAI con la società civile, un arricchimento del patrimonio di energie che si è andato impoverendo con la fuga o con l'esclusione o l'allontanamento dalla RAI di forze professionali di primissimo ordine: la RAI, per esempio, si permette di non utilizzare ancora appieno un giornalista del valore di Nuccio Fava ed ha costretto ad andarsene, rinunciando alla sua collaborazione, un giornalista del valore di Arturo Gismondi. Zavoli stesso aveva ammesso una simile esigenza: facciamo di tutto — ha detto — per fare un'informazione diversa perchè l'opinione pubblica vorrebbe « priorità meno soffocanti rispetto a quelle che privilegiano il sistema politico; più economia, più consumi, più cultura, più tempo libero ». Ecco le scelte che bisognerebbe fare questa volta, uscendo veramente « fuori dal palazzo ».

Altra proposta: riaprire, dopo sei anni, le opzioni dei giornalisti e dei programmisti gestendo la mobilità che si viene a creare sulla base di queste opzioni, in modo da introdurre un reale pluralismo all'interno delle reti e delle testate, essendo tale esigenza sostenuta dai dirigenti stessi della RAI come necessaria.

Terza proposta: individuare concretamente un nuovo terreno di collaborazione fra consiglio di amministrazione e Commissione parlamentare che, nella reciproca autonomia e distinzione di ruoli, consenta una più efficace opera di indirizzo-controllo sulla informazione e sull'attività complessiva della RAI. Cito ancora Zavoli (scusate queste citazioni, ma lo faccio per non dare giudizi miei, per non fare un discorso soltanto mio, avvalendomi delle dichiarazioni, delle affermazioni e delle esigenze poste da altri) che auspicava l'istituzione di un « rapporto dialogico » fra Commissione parlamentare e RAI per favorire lo studio e l'individuazione di « possibili inziative, metodologie e strumenti » sempre più adeguati alle necessità conoscitive e di controllo della Commissione stessa.

Domando ora ai colleghi del Senato: la Commissione parlamentare ha all'ordine del giorno un dibattito sui risultati della audizione per prendere le sue deliberazioni. Credo che ci sia bisogno, da parte vostra (anche da parte dei colleghi che non fanno parte della Commissione parlamentare di vigilanza) di un appoggio a queste giuste e responsabili richieste, obiettivamente necessarie per una ripresa ed un rilancio del servizio pubblico ed in particolare per la corettezza dell'informazione prodotta dalla RAI.

Secondo punto di riflessione: la censura in RAI si esercita non sui programmi di spettacolo, di intrattenimento o di evasione, ma sui programmi culturalmente più impegnati. Questo è un problema di prima grandezza nel senso che qui sono in gioco indirizzi e scelte culturali che riguardano l'intero paese e la sua identità ed il suo ruolo nel campo della cultura. Tutti sappiamo — infatti — che dalla RAI dipendono non solo la diffusione di massa dei programmi (gli ascolti di oltre 30 milioni di persone) ma anche, in gran parte, il lavoro di centinaia e centinaia di intellettuali, di autori, di registi, di programmisti, siano essi interni o esterni alla RAI.

Il rapporto fra la RAI e gli autori è un problema dell'intera cultura italiana. Forse abbiamo trascurato questo problema nella stessa Commissione di vigilanza, a parte alcuni casi specifici: bisogna scoprire, come per l'informazione, la linea generale, al di là dei singoli episodi. E permettemi di soffermarmi su tale questione abbastanza ampiamente. Esistono casi noti e vicende sconosciute al grande pubblico. Tra i casi più noti vi è quello della sorte del programma « Di tasca nostra ». Questa rubrica, nonostante il fatto che la Commissione abbia invitato la RAI a riprenderla, è stata soppressa, nonostante il favore crescente del pubblico.

Spesso la RAI si giustifica dicendo che bisogna sostenere la concorrenza con le emittenti private. Ma la concorrenza con le TV private si fa solo su trasmisssioni tipo « Portobello » o anche con programmi che si rivolgono ad un pubblico che domanda mezzi critici, che vuole intervenire nelle situazioni politiche e che non ha bisogno solo di evasione?

Oltre alla rubrica « Di tasca nostra », uguale sorte è toccata alla trasmissione « A. A. A. Offresi », inchiesta sulla piaga della prostituzione, e poi a « Il caso Ippolito », un film di Marisa Malfatti e Riccardo Tortora, sulla questione energetica del nostro paese, pronto dal giugno del 1980 e regolarmente finanziato e pagato. Ed ancora, la vicenda del « Mistero buffo » di Dario Fo: era prevista dal contratto una replica di questo lavoro (trasmesso nel 1977) nella prossima primavera, ma la replica non si farà e senza giustificazioni.

Lo stesso accade per lavori sperimentali e di ricerca, che dovrebbero costituire una peculiarità del servizio pubblico radio-televisivo e che non vengono trasmessi. Il film sulla Versilia di Giannarelli e le « Video-poesie » di Gianni Toti da anni stanno nel cassetto.

Un documentario scientifico come « La vita sulla terra », prodotto non in Italia ma

dalla BBC inglese, è stato tagliato nella sua ultima puntata perchè giudicato « troppo darwiniano ». È stato abbondantemente tagliato il documentario « Le crisalidi », dedicato alle donne nel Sahara, e le forbici si sono accanite anche sul film sui fatti di Sarzana, di Faccini, dedicato all'episodio storico della resistenza della città contro i fascisti.

Sono stati bloccati un documentario sul Salvador, di produzione francese, ed uno sul dramma dei *ciganos*, cioè dei lavoratori messicani che entrano clandestinamente negli Stati Uniti, prodotto dalla televisione pubblica americana; è fermo da anni il film-documento di Giuseppe Bertolucci « Panni sporchi », dedicato a Milano, realizzato dalla Unitelefilm; è fermo un film di Damiano Damiani sul terrorismo (e quindi andiamo a vedere la von Trotta, naturalmente); non sono andati in onda « La nube e la resistenza » di Jean Marie Straub e altri film di questo regista di primissimo piano. Per coloro che forse non lo conoscono vorrei citare cosa dice di questo regista una grande autorità della storia del cinema, George Sadul: è il più interessante dei giovani registi tedeschi, ed è in realtà un francese emigrato in Germania al tempo della guerra d'Algeria. I suoi film visti finora sono ottimi, originali e coraggiosi, costituiscono opere fondamentali, nuove e densissime. Non evasivo sul terreno ideologico, colto e serio, ha dimostrato di saper mettere a profitto la lezione di maestri come Lang o Brecht ». Ebbene, questo regista non è utilizzato dalla televisione italiana.

E continuando: la rubrica « Cronache », che realizza inchieste con particolare attenzione al mondo del lavoro e alle situazioni più drammatiche della nostra società, come quella del terremoto, è praticamente sospesa. È stato detto ai loro artefici che se ne riparlerà a settembre. Ed intanto si ristrutturano organismi di programmazione allontanando professionisti di primo piano, perchè scomodi: è il caso di Marina Tartara che si era dedicata ai problemi delle donne ed è stata tolta, in nome della ristrutturazione, da tale incarico ed emarginata.

Sono bloccati progetti, anche approvati dal consiglio di amministrazione: tra questi, un film di Giuseppe De Santis, che non credo sia l'ultimo regista italiano. Tra l'altro è un regista che ha bisogno di lavorare. Si tratta di un progetto di film sulla tragica rivolta contadina di Andria del 1946. De Santis firma il contratto con la RAI, scrive la sceneggiatura e poi tutto si ferma senza giustificazioni. È evidente che non sono graditi i temi scottanti, quelli che fanno pensare, quelli che escono dalla ufficialità, quelli che scuotono la prigizia mentale dei benpensanti. Si preferiscono i *kolossal* come « Marco Polo », « Giuseppe Verdi », personaggi consacrati dalla storia che costano 30, 40 volte più di un film come quello proposto da De Santis su una pagina drammatica del movimento operaio e della nostra storia nazionale.

Oltre alla censura vera e propria, c'è anche l'emarginazione che consiste nella collacazione sulle fasce orarie dopo il TG della notte. Questo trattamento è stato riservato anche a documentari del dipartimento scolastico ed educativo, come « Essere donna, essere uomo » sull'educazione psicologica. Il ciclo « Droga: che fare?» » del TG1, nonostante il successo e le proteste, è stato confinato in orari impossibili.

Ma ciò che maggiormente sconcerta, onorevoli colleghi, è il comportamento della RAI verso gli autori, i programmisti, l'opinione pubblica. La RAI non dà spiegazioni sul proprio operato, applica il silenzio, il *black out* sulle sue intenzioni, non si motivano i ritardi nell'esame delle proposte, le bocciature. Non si dà aloun conto all'opinione pubblica.

La vicenda più scandalosa e clamorosa è forse quella del film « Il caso Ippolito », un film che è condotto su un fatto di cronaca vera, ricostruito rigorosamente su documenti, senza forzature, nè aggressività polemiche. Nel film, è vero, si usano degli attori per raffigurare personaggi politici viventi: tra i più noti Saragat, il ministro Emilio Colombo e altri, oltre lo stesso professor Ippolito. Ma questo non è un problema. Quando nei corridoi della RAI o della Commissione parlamentare si parla del « caso Ippolito » qual-

cuno dice: ma perchè questi benedetti registi hanno voluto ricorrere a degli attori per rappresentare uomini politici viventi? Questo è veramente imbarazzante: perchè non hanno fatto una bella inchiesta, magari offrendo delle interviste ai protagonisti? Bisogna rispondere che il problema è posto ipocritamente, perchè allora non avremmo dovuto avere i film e gli sceneggiati su Don Sturzo, su Gramsci e su papa Woytila, per il quale è stato girato un film, coprodotto dalla RAI. Inoltre non si dovrebbero rappresentare con attori altri personaggi viventi: si pensi alle vicende di cronaca nera, ai casi Graziosi, Fenaroli, Vassallo, Lavorini e così via.

Dobbiamo allora domandarci: sono ammessi solo i film dove si fa l'agiografia del politico vivente, mentre sono invece proibiti i film che sviluppano un discorso critico, anche se rigoroso e corretto? Ma allora emerge quello che Stefano Rodotà definisce un problema inquietante: cioè ad opera della RAI, di un servizio pubblico, si viene a creare la condizione speciale di assoluto privilegio per la figura dell'uomo politico, il quale non può essere soggetto a critica e può essere rappresentato da attori soltanto nel caso che se ne dica bene, se viene visto in una coloratura « tutta rosa ».

Ecco gli interrogativi inquietanti, ecco il nodo culturale che abbiamo davanti, onorevoli colleghi. Si fanno grandi discorsi sulla libertà di espressione, cui molto facilmente si fanno le riverenze a parole, mentre nella pratica le cose vanno in modo diverso. Ecco che cos'è attualmente la RAI dei programmi culturali! E queste pratiche e questa linea politica non hanno nulla da invidiare a quanto ho descritto a riguardo dei telegiornali.

Ebbene, questo metodo della RAI, la consegna del silenzio, pare sia una vecchia direttiva di Ettore Bernabei: non rispondete mai a nessuno così conserverete il potere. Si arriva al paradosso, onorevoli colleghi per cui vorrei che per un momento riflettesse sulla seguente questione: è possibile che la più grande azienda di produzione dell'informazione possa deliberatamente ignorare campagne di stampa e dibattiti di massa? È possibile che tutti parlino di una cosa determinata tranne la RAI che è chiamata in causa? Ma che azienda di informazione è mai questa, se essa può creare una sorta di un'area extraterritoriale di fronte al dibattito politico e culturale che si svolge nel paese? La RAI non scende in campo per confrontarsi con la gente, per mettere in discussione in modo aperto il suo stesso operato, al fine di affinare la sua immagine e il suo ruolo di strumento democratico al servizio dei cittadini, di coloro i quali tra l'altro, pagano oltre 600 miliardi di lire all'anno di canone di abbonamento per essere al riparo da ogni manipolazione e per non essere trattati da gente che non sa valutare con la propria testa la verità sui fatti e sulle vicende del nostro paese.

La RAI non propone conferenze di produzione aperte al pubblico e agli operatori culturali: cerca invece di recuperare nella direzione del centralismo, degli arroccamenti aziendalistici del verticismo. È sintomatico ciò che sta avvenendo per quanto attiene al ruolo del direttore generale. Nella legge di riforma quello del diretotre generale è un ruolo non prevalente, di collaboratore del consiglio di amministrazione che è il vero organismo di gestione della RAI. Difatti il direttore partecipa alle riunioni del consiglio di amministrazione con voto consultivo. La riforma ha fatto questa scelta. Siamo quindi invece ad un'altra situazione: l'unico che comanda in RAI è proprio il direttore generale. Il presidente e il consiglio di amministrazione contano sempre meno, anzi l'attuale direttore generale non riesce a dissimilare il fastidio per la loro stessa esistenza, non nascondendo l'opinione che si governerebbe meglio avendo un potere di decisione personale ed assoluto e si fosse liberi dai cosiddetti lacci e laccioli che la riforma pone alla televisione pubblica (dimenticando evidentemente che « lacci e laccioli » vengono da Piazza del Gesù e da Via del Corso, in particolare)!

Ebbene, colleghi, credo di aver sollevato un problema molto serio per il nostro paese di natura culturale e politica e che investe il sistema democratico. Non possiamo sottovalutarlo nel modo più assoluto e per

questo mi appello alla vostra sensibilità e al vostro impegno.

Terzo punto di riflessione: la mancata regolamentazione dell'emittenza privata. Le responsabilità le abbiamo indicate in questa sede in diverse occasioni, nè esse riguardano esclusivamente i Governi che si sono succeduti dal 1979 ad oggi, dal momento che in precedenza, nel luglio 1978, era stato presentato il disegno di legge Gullotti, il quale rappresentava il frutto di uno sforzo comune dei partiti democratici nel quadro della solidarietà democratica. Ma quel testo è rimasto subito insabbiato e non più ripresentato dopo le elezioni del 1979, sia pure emendato, naturalmente.

Da allora non ci sono stati più disegni di legge del Governo, ma solo bozze informali, appunti: prima la bozza di Colombo, poi quella di Di Giesi che peraltro non ha visto mai la luce perchè è cambiato il titolare del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Non se ne è mai fatto nulla: nessuna di quelle bozze è diventata progetto di legge. Adesso circola la terza bozza, quella del ministro Gaspari. Sarebbe stato naturale che dopo due bozze bisognasse passare allo stampato, alla edizione finale del disegno di legge. E invece no: c'è ancora un altro schema che viene consegnato prima di Natale al presidente del Consiglio Spadolini e che dovrebbe diventare proposta di legge entro il 15 marzo. Non vorrei accentuare le responsabilità del ministro Gaspari perchè egli è stato di recente titolare del Dicastero delle poste e telecomunicazioni. La questione vera è che in questi anni, dalla sentenza della Corte costituzionale del 1976 ad oggi, è stata compiuta dai Governi che si sono succeduti la precisa scelta politica di far crescere una situazione di oligopolio e di concentrazioni alternative al servizio pubblico mediante la linea dei fatti compiuti. Difatti il tempo non è trascorso invano per questi protagonisti dei *networks*, come si chiamano le combinazioni programmi radiotelevisivi - grandi emittenti.

Abbiamo tre-quattro televisioni che agiscono su scala nazionale in violazione delle leggi esistenti e delle sentenze della Corte costituzionale. Siamo arrivati al punto che « *Retequattro* », ad esempio, che accorpa una ventina di emittenti dalle Alpi alla Sicilia, ci racconta nel suo *dépliant* pubblicitario che essa costituisce « un sistema dinamico di televisioni private che può coprire efficacemente tutta l'Italia, senza dimenticare » — si noti la finezza — il carattere locale di ciascuna televisione ».

Si usano queste frasi eleganti per dire: l'abbiamo fatta in barba a tutti, alla legge n. 103 di riforma, a tutte le altre leggi esistenti, al codice postale e soprattutto alle sentenze della Corte costituzionale. Sentenze che sono perfette, ma che diventano delle grida manzoniane se manca la volontà politica del legislatore. E per arrivare alla legge non basta l'iniziativa dell'opposizione (abbiamo presentato un nostro progetto di legge), ma occorre la volontà concorde anche della maggioranza che regge l'Esecutivo.

L'orientamento della Corte costituzionale con la sentenza del 1976 era ben diverso: liberalizzare solo l'ambito locale per ampliare il pluralismo delle voci e delle idee, la partecipazione democratica, arricchire e integrare l'attività del servizio pubblico con un'offerta volta a soddisfare domande nuove di informazione e conoscenza a livello locale e regionale. Di questo si aveva e si ha bisogno, altrimenti — con le catene radiotelevisive su scala nazionale — si va diritti alla creazione di nuovi potentati politici. L'ultima sentenza della Corte, n. 148, pone il vero nodo politico: non è questione di abbondanza o meno di frequenze, non è nemmeno questione di costi degli impianti (erano questi i due elementi cui si faceva riferimento nella precedente sentenza), ma esiste una sola questione che sovrasta tutte le altre, quella della creazione di concentrazioni che avrebbero una capacità di influenza che è incompatibile con le regole del sistema democratico.

Nello stesso tempo, con gli oligopoli, si viene a creare un'area di spreco di risorse perchè si fornisce un'offerta già coperta dalle reti nazionali del servizio pubblico. Qualcuno dice: si poteva non fare la terza rete nazionale della RAI. Ma, naturalmente, questa è solo una battuta polemica perchè la

terza, ed anche la quarta rete erano negli impegni della legge di riforma. La terza rete si è fatta perchè non è stata messa in discussione dalla sentenza della Corte costituzionale successiva alla riforma, mentre è stata ribadita la centralità del servizio pubblico e la sua riserva sulle trasmissioni a raggio nazionale.

Ma non è tutto. C'è anche da considerare che le grandi TV non producono programmi in proprio, ma li acquistano, perchè non esiste una legge che le obbliga a rispettare una percentuale di programmazione originale. E siccome i programmi costano se prodotti in proprio o in Italia, per i privati è meglio acquistare all'estero, magari i *surplus* americani. Tanto questi programmi, belli o brutti che siano, servono soprattutto a rastrellare pubblicità. L'Italia compra sul mercato americano un quarto delle esportazioni USA di programmi per la televisione: cento miliardi all'anno. Con quali conseguenze per la nostra industria culturale, onorevoli colleghi? Pensiamo alla crisi del cinema: nel cinema italiano, quello spettacolare, si investono soltanto 96 miliardi all'anno, meno di quanto le televisioni spendono per acquistare programmi sul mercato statunitense. Si producono meno film di spettacolo rispetto ai filmati pubblicitari: (115 miliardi all'anno). E che dire della proiezione tutti i giorni di 2.000 film, telefilm e cartoni animati da parte dell'emittenza privata?

Anche la RAI ha le sue responsabiiltà, specie nei confronti del gruppo cinematografico pubblico. Abbiamo letto il piano triennale della RAI. Ebbene, ci sono delle cose aberranti: mentre esiste a Cinecittà un'area attrezzata, urbanizzata, con importanti strutture funzionanti, la RAI non la prende nemmeno in considerazione per le proprie esigenze di sviluppo. L'argomento principale è quello della distanza, c'è perfino qualche dirigente che dice: i nostri dipendenti non sono abituati ad andare con il mezzo pubblico, viaggiano solo in macchina. Si propone, nel piano triennale RAI, un volume di investimenti per 100 miliardi da impiegare nell'acquisto di terreni e nella costruzione di nuovi edifici, quando a Cinecittà esistono edifici e strutture utilizzabili. Si tratta di un patrimonio pubblico, di un'azienda IRI come la RAI. Ma purtroppo la RAI fa una politica aziendalistica, di « cattedrale nel deserto », di potenza arrogante chiusa come in un *bunker*, non si fa carico di uno sviluppo complessivo dell'industria culturale italiana. Del resto, in trent'anni di appalti la RAI non ha promosso all'esterno nessuna struttura forte di produzione culturale. Con la politica degli « appalti a pioggia » si è determinata una situazione dispersiva, che non regge alla competizione su scala internazionale. Rischiamo di essere, anche in questo campo della divisione internazionale del lavoro, dei subalterni, dei dipendenti.

Ebbene, abbiamo un ministro delle partecipazioni statali, l'onorevole De Michelis, da cui dipendono le aziende IRI ed il gruppo cinematografico pubblico: si legge sui giornali che il Ministero sta preparando dei progetti di sviluppo per Cinecittà. Ma non risulta che ci si renda conto del fatto che all'interno del sistema delle partecipazioni statali, la RAI va in una direzione opposta rispetto all'ipotesi di concentrare nell'area di Cinecittà almeno una parte degli impianti che servono alla radiotelevisione pubblica. Eppure la RAI potrebbe anche non comprare i suoli, non comprare le attrezzature, ma solo affittarle. Nella politica di sviluppo sappiamo che esistono degli istituti come il *leasing*, attraverso il quale gli imprenditori, anzichè investire capitali negli impianti fissi e immobilizzare risorse in strutture edilizie, possono utilizzare i loro capitali nell'esercizio e nelle attività direttamente produttive. Ma tutto questo sembra sconosciuto alla RAI italiana e, forse, anche allo stesso Ministro delle partecipazioni statali. Non esiste attualmente una politica che porti ad un serio sviluppo dell'industria culturale nazionale. Si sta estendendo il ricorso massiccio agli acquisti all'estero con effetti negativi anche sull'identità culturale del paese e sulla formazione del gusto del pubblico.

Voglio citare il dottor Paolo Battistuzzi, membro del consiglio di amministrazione della RAI, di nomina liberale. In un articolo comparso su « Prima comunicazione » dal

titolo « Abbiamo comprato tutta l'America », il Battistuzzi dice a proposito degli acquisti massicci di prodotti americani: « strappati gli occhiali americani di una *fiction* ambientata in un mondo noto, nella grande confusione italiana di un palinsesto divorato sfogliando nevroticamente il televisore, tutto si fonde in un'atmosfera irreale, in una cultura estranea, in uno *standard* di vita che non conosciamo: le contraddizioni del nostro paese, i suoi problemi, il vivere in una società civile che sempre più ci infastidisce ma di cui pure conserviamo, in ognuno di noi, la responsabilità, tutto questo è cancellato ». È un consigliere liberale che parla denunciando a quale punto si stia arrivando, quali negativi effetti si determinano in conseguenza di scelte politiche errate: l'assenza della legge di regolamentazione dell'emittenza privata da un lato e il tipo di gestione della RAI, dall'altro.

Il terzo schema di disegno di legge, quello dell'onorevole Gaspari, è un testo riservato se non proprio *top secret*, zeppo di *omissis* e di puntini sospensivi su temi qualificanti: dimensioni dell'ambito locale (criteri generalissimi che non precisano la dimensione: subregionale, regionale, interregionale?); tetto della pubblicità, norme antitrust. Rimane tutto da definire. C'è chiarezza solo su un punto: un'ammissione secca della possibilità di interconnessioni tra emittenti che operano in bacini diversi; si consente, quindi, la formazione di catene nazionali private, si offre così un « abito su misura » per i *networks* che già esistono, con la conseguenza di schiacciare le piccole e medie emittenti ad autentica vocazione locale, le piccole emittenti non commerciali, senza fini di lucro, creando al tempo stesso le condizioni per una concorrenza seria alla RAI.

Non riteniamo, in linea di principio, che l'interconnessione non si possa fare. Siamo del parere che la Corte costituzionale abbia ragione quando dice che, all'attuale stato degli atti, deve negare qualsiasi forma di collegamento tra emittenti, a meno che il Parlamento non dimostri che si possa creare un sistema di garanzie così rigoroso e serio da impedire le concentrazioni ed assicurare una situazione di pluralismo, anche nel caso che vengano consentite le interconnessioni.

Certo, è giusto che l'interconnessione si possa effettuare solo attraverso le reti pubbliche o di concessionarie del servizio pubblico. Ma questo non basta: occorre garantire un accesso che sia pluralistico e le condizioni che consentono al servizio pubblico di conservare il suo ruolo primario e l'esclusiva delle comunicazioni su scala nazionale. Ma questo sistema di garanzie non esiste nella bozza Gaspari e, quindi, si è più indietro rispetto alle preoccupazioni e alle indicazioni della Corte costituzionale.

L'altro punto che ritengo assai negativo è quello della riduzione drastica del ruolo del Parlamento e delle regioni, anzitutto per quanto riguarda la composizione del Comitato nazionale per le radiodiffusioni, rispetto a quanto previsto dalla legge Gullotti. I membri nominati dal Parlamento su un totale di 21 erano 9, adesso scendono a 6, mentre i membri designati dalle regioni erano 8 ed ora scendono a 4. Ma il problema più importante non è tanto questo, ma piuttosto quello della creazione, a fianco del comitato, di una commisione nazionale di controllo sulle radiodiffusioni, con ancora compiti più importanti: essa si pronuncia e decide, compresa la revoca delle licenze, sull'interconnessione, sulla proprietà, sui bilanci, sulla tenuta dei registri delle imprese. Da chi è composta tale commissione? Da 5 alti magistrati e professori universitari di ruolo, nominati dal Presidente della Repubblica su proposta del Presidente del Consiglio. Si crea così una dicotomia, un conflitto di competenze tra un organismo, alla cui composizione partecipano le assemblee elettive e legislative (Parlamento e regioni) e un organismo che ha origine soltanto dall'Esecutivo, con il pericolo che la situazione di conflittualità porti alla paralisi di ogni controllo antitrust.

Vorrei, infine, sottoporre ai colleghi un quarto punto di riflessione: come si esercita il ruolo di indirizzo e di vigilanza del Parlamento nel sistema radiotelevisivo? E, prima ancora, siamo tutti convinti che il ruolo del Parlamento debba essere valorizzato e

potenziato? Anche su tale questione si manifestano dubbi in seno ai partiti della maggioranza e c'è addirittura chi sostiene che si debba abolire la Commissione parlamentare per restituire all'Esecutivo ogni competenza in materia. Nella mozione presentata dalla maggioranza vi è un'espressione più elegante: si invita il Governo a presentare una legge che consenta sia al Parlamento che al Governo un ruolo *super partes* sull'intero sistema di teleradiodiffusione. In altri termini si vuole un recupero del ruolo dell'Esecutivo, oltre i compiti che la legge già assegna ad esso. L'Esecutivo non è stato espropriato totalmente dei suoi poteri dalla legge di riforma, specialmente per quanto riguarda le strutture e i piani di sviluppo: si vedano, ad esempio, i ruoli dell'IRI, del Ministero delle telecomunicazioni che stipula la convenzione con la RAI, e così via.

Va ribadita anzitutto una questione di principio, respingendo le obiezioni che vengono fatte circa la validità della scelta di affidare al Parlamento l'indirizzo di vigilanza sul sistema radiotelevisivo, quale garante degli interessi generali del paese. Quali sono queste obiezioni? Che il Parlamento sarebbe inidoneo ad esercitare una funzione che sconfina nell'attività di gestione e di governo, oppure l'altra, che il Parlamento sia insufficiente ad esercitare lo stesso ruolo di indirizzo e vigilanza: questa critica si riflette in modo particolare sull'attività della Commissione parlamentare.

C'è anche chi obietta che affidando al Parlamento compiti di controllo inevitabilmente si sfocia in una forma di intervento partitocratico. Uno studioso della sinistra nell'ultimo convegno dell'istituto Gramsci su « Democrazia politica » ha sostenuto che — attraverso il Parlamento — si viene a creare una « forma consociativa di controllo del sistema dei partiti sulla radiotelevisione »; e quindi si accentuano, per questa via, le logiche spartitorie. Sarebbe allora meglio tornare al ruolo esclusivo dell'Esecutivo? Come se poi l'Esecutivo non fosse formato da una convergenza di partiti. Secondo questa tesi il Governo dovrebbe fare più amministrazione e meno politica, oggettivare di più le sue scelte e quindi essere *super partes*.

Sono però obiezioni che non convincono perchè se è vero che l'Esecutivo dovrebbe sforzarsi di amministrare di più senza essere condizionato da interessi parziali di natura partitica, è anche vero che non si puó rinunciare mai all'idea che il Parlamento sia la sede dove i partiti sono chiamati ad elevarsi alla visione degli interessi generali del paese, oltre gli interessi particolari, superando lo stesso vincolo del mandato.

Non possiamo accettare l'identificazione automatica Parlamento-partiti, anche se siamo convintissimi della funzione storica dei partiti nel nostro paese. L'attività del Parlamento non può esaurirsi in una sommatoria di visioni e di interessi particolari, ma deve essere un punto dove costantemente si mira a raggiungere una sintesi superiore. Faccia l'Esecutivo il suo sforzo per fare più amministrazione e meno politica di partito, e faccia il Parlamento soprattutto il suo sforzo di elevarsi, come è possibile e necessario e come l'ha fatto in tanti momenti della vita nazionale, ad una visione generale degli interessi del sistema democratico e della nazione.

C'è anche qualcuno il quale giudica che la Commissione parlamentare non abbia dato buona prova. Si tratta, a mio avviso, di un giudizio che va verificato. Dobbiamo pensarci e riflettere in occasione della relazione della Commissione parlamentare di vigilanza che vogliamo sia discussa, questa volta, dal Senato. Certo, non mancano i limiti e le insufficienze della Commissione parlamentare, ma su una cosa io non avrei dubbi, onorevoli colleghi, sul fatto che, se la Comissione parlamentre non ha dato buona prova (ed è cosa da verificare), l'Esecutivo l'ha data certamente pessima, come ho cercato di documentare. Basterebbe richiamare ancora una volta la lottizzazione delle cariche della RAI (una lottizzazione che viene dall'esterno, che non è nata dentro le viscere della RAI) e la mancata regolamentazione delle emittenti private, secondo il modello di sistema indicato dalla Corte costituzionale. Bastano queste due cose per poter affermare che la prova che l'Esecutivo ha dato sulla questione radiotelevisiva, unitamente al fatto delle mancanze di una strategia

concernente il sistema delle telecomunicazioni in Italia (il famoso piano decennale che ancora aspettiamo) e sullo sviluppo dell'industria culturale, è sicuramente una pessima prova. Per questo il ruolo del Parlamento, fissato dalla legge, va valorizzato e potenziato. A tal fine, onorevoli colleghi, dobbiamo abituarci a non considerare la Commissione parlamentare come il solo organo del Parlamento e cui spetta il monopolio esclusivo della materia radiotelevisiva. È vero che la Commissione parlamentare va dotata (e ci sono in proposito le risoluzioni alla Camera del 1978 e anche del maggio 1981) dei mezzi necessari, conoscitivi e di iniziativa. Ciò è vero, ma del problema radiotelevisivo devono occuparsi anche le altre Commissioni permanenti, quella per gli affari costituzionali e interni (trattandosi di questioni così delicate di democrazia e di pluralismo) nonchè, ovviamente, le Commissioni a cui fanno capo i problemi delle telecomunicazioni, la 10ª alla Camera e l'8ª al Senato. Ma direi che in primo luogo devono impegnarsi le Presidenze delle Camere e le Assemblee nel loro insieme e, aggiungo, finalmente i singoli parlamentari, risolvendo (ed è una critica che ci dobbiamo fare per non averlo risolto finora) il problema di restituire ad ogni parlamentare l'esercizio del sindacato anche sui problemi della radiotelevisione. Non possiamo più assistere alla commedia, quando un parlamentare presenta un'interrogazione sulla Rai, del Sottosegretario che viene a dire: hai sbagliato indirizzo perchè la sede è un'altra, quella della Commissione parlamentare di vigilanza. Dobbiamo trovare un modo nuovo, al livello della legge di riforma, per risolvere il problema del controllo del singolo parlamentare.

Ritengo che sia indispensabile un lavoro di Aula e che la Commissione parlamentare in sostanza debba meglio raccordarsi con l'Assemblea. Le Commisisoni permanenti traggono la loro forza dal legame con l'Aula: è vero che il loro è un compito legislativo diverso dalla Commissione parlamentare di vigilanza, ma anche quest'ultima deve meglio collegarsi con l'Aula nei modi opportuni. Perchè — ad esempio — non si fanno relazioni della Commissione parlamentare di vigilanza più brevi ma più frequenti, magari ogni sei mesi, tenendo conto che le vicende sono incalzanti, che le cose cambiano con grande rapidità? Un anno è troppo lungo e l'appuntamento è troppo lontano, data la velocità con la quale si sviluppano i sistemi della comunicazione di massa e le nuove tecnologie. Ritengo giusto che con le stesse presidenze delle Camere si stabiliscano momenti più frequenti e regolari di consultazione.

Esistono quindi i modi e le vie attraverso le quali il Parlamento può assicurare l'esercizio del suo ruolo di garanzia circa un assetto istituzionale delle Commissioni di massa veramente democratico, pluralistico, nell'interesse dei cittadini per il presente ed il futura della democrazia italiana.

Mentre chiedo scusa per la lunghezza del mio intervento desidero sottolineare che questo di oggi, onorevoli colleghi, è un appuntamento veramente importante. Credo — infatti — che faremo un passo in avanti nella libertà e nella democrazia del nostro paese se eleviamo la coscienza della portata di questi problemi e se ne traiamo una volontà politica in senso democratico e riformatore. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fiori. Ne ha facoltà.

F I O R I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, parto anch'io da un documento, la lettera che il presidente della Commissione di indirizzo e di vigilanza, onorevole Bubbico, ha indirizzato al Presidente della RAI alcuni mesi fa, lettera nella quale è espresso il convincimento generale, quindi non di questa o di quella sezione della Commissione parlamentare, non di questo o quel Gruppo o aggregazione di gruppi, ma il convincimento di tutti i gruppi che la linea complessiva dell'informazione, non questo o quel programma, non parte di questo o di quel telegiornale, ma la linea complessiva dell'informazione, è staccata, separata, deviante rispetto agli indirizzi che la stessa Commissione

parlamentare di vigilanza e lo stesso consiglio di amministrazione della RAI hanno formulato.

Il direttore generale della RAI, dottor De Luca, nel corso dell'audizione alla quale si è riferito nella sua documentata relazione il senatore Valenza, ci ha ammonito a non andare a giudizi avventati, giudizi non meditati, giudizi generalizzanti, dicendo testualmente: « Va evitata la confusione fra errore, imperizia e malizia ».

Ora, deve essere chiaro: rivendico il diritto all'errore, lo rivendico per me e per chiunque; rivendico il diritto all'errore anche per chi si sbaglia dandomi il resto. Ma se chi si sbaglia dandomi il resto sempre, 5, 15, 125 volte, si sbaglia a suo favore; se 5, 15 e 125 volte trattiene sempre 5 soldi in più per sè e mai una volta si sbaglia dandomi un soldo in più, questo che cosa è: errore, imperizia, malizia? Il lessico italiano suggerisce una espressione non elegante, ma che calza a pennello: imbroglio.

E che di imbrogli sia intessuta l'informazione elettronica nel servizio publico lo stesso direttore generale è costretto ad ammetterlo quando dice: « Mi rendo conto degli errori, tra cui quello di non avere dedicato tempestivamente alla P2 servizi di approfondimento ». Non è errore da nulla! La P2 è un fenomeno sconvolgente! Ci casca un Governo, sulla P2, e la RAI non ha altro da mandare in onda che un documentario: « Diagnosi e terapie dell'ulcera peptica »: attualità; aderenza alla realtà! La P2 sconvolge la vita politica del nostro paese; entra nelle aziende pubbliche, è elemento di tempesta. E la RAI, nei suoi spazi di approfondimento, ad esempio Tam-Tam, che è il settimanale del TG1, non ha altro di meglio da mandare in onda che un servizio di Sandra Milo: « Il *manager* della bistecca ». È questo il modo di informare del servizio pubblico?

Badate, non dico che la RAI si sarebbe dovuta occupare della P2 come piacerebbe a me. Il punto è che non informa: omette! Oggi la disinformazione non è fondata tanto e sempre sulla deformazione del reale; è fondata sull'omissione.

Non si parla della bomba N, e il direttore facente funzioni del telegiornale, al quale la Commissione parlamentare di vigilanza fa osservare questa non irrilevante omissione, risponde all'addebito e giustifica il totale silenzio del telegiornale sulla bomba N con questa motivazione: non posso a 20 milioni di italiani che a quell'ora mangiano dare uno spettacolo così terrificante. Però, qualche giorno dopo, lo stesso telegiornale a 20 milioni di italiani che mangiano dà lo spettacolo di un bisturi che affonda in un occhio (dal vivo), per mostrarci il distacco del cristallino.

Proviamo a capire perchè tutto questo succede: non è imperizia, non è disattenzione, ci sono motivi strutturali, di midollo. Dobbiamo vederli insieme. Il presidente della RAI Zavoli ha detto testualmente: « Il politico » — e precisa che dice politico nel senso di partitico — « ha preso, via via, un sempre maggiore sopravvento sul sociale ». Ripeto: è citazione testuale. Il direttore dottor De Luca ha detto: « Il Palazzo prevarica il paese », che è come ammettere, anche se in modo non così immediato, che l'informazione è in funzione degli interessi dei partiti e, preciso meglio, dei partiti della maggioranza. Qui si va nel grottesco.

Storicamente la RAI è impiantata al servizio dei partiti della maggioranza, della maggioranza del momento. Ma non credo che, ad esempio l'onorevole Piccoli, che è uomo che stimo, possa avere commissionato la « quattro giorni » della quale siamo stati testimoni, spettatori, non molte settimane fa. Ogni pretesto è stato colto perchè, per quattro giorni di seguito, l'onorevole Piccoli, certamente non su sua richiesta, comparisse nel TG1. L'onorevole Piccoli a Malta: non è un grande avvenimento; i quotidiani stampati danno la notizia su una colonna. Il telegiornale manda un lungo servizio. C'è una *troupe* che segue il segretario del Partito della democrazia cristiana a Malta, una *troupe* che certamente costa. Poi l'indomani abbiamo ancora una « differita » del viaggio di Piccoli a Malta. Il terzo giorno si pone il problema di come mandare in onda Piccoli, perchè Piccoli non è più a Malta e non lo si trova a Roma: è a Bari. E così noi alle ore 20 sentiamo un giornalista che accosta il segretario Piccoli dicendogli: c'è in corso in questo mo-

mento in Puglia un grosso dibattito, vogliamo sentire in proposito l'opinione del segretario Piccoli. Così anche il terzo giorno è andata bene. Il problema nasce il quarto giorno, perchè Piccoli non è a Malta, non è a Roma, non è a Bari, non è nemmeno a Trento. Ed ecco che la genialità inventiva di chi deve servire in quel telegiornale un partito di Governo si eccita. Ecco la soluzione. È il compleanno del presidente Pertini. Si vede Pertini nel suo studio, Pertini si siede al tavolo, lo *speaker* dà la notizia, Pertini solleva il ricevitore, lo *speaker* annuncia che riceve gli auguri di tanti estimatori, di tanti cittadini. Zoommata su Pertini. *Speaker*: « Ecco, in questo momento gli telefona l'onorevole Piccoli ».

Personalmente non credo che questo serva tanto all'onorevole Piccoli, nè che serva alla Democrazia cristiana: serve soltanto a deprimere il livello dell'informazione e a far perdere spettatori. Ma tornerò anche su questo argomento.

Ora, se tutto questo succede, non è dovuto a calamità naturale. Questa non è nè brina, nè grandine, nè rugiada. Tutto quello che succede succede per ben precisi motivi. A questo punto converrà forse fare un passo indietro. Prima osservazione: la RAI è stata sempre storicamente concepita al servizio dei gruppi dominanti. Seconda osservazione: la RAI è una grande azienda, è la prima azienda elettronica nel mondo, è un deposito di risorse professionali sul terreno tecnico, sul terreno giornalistico. Ha bei programmi di informazione e di intrattenimento, è la più grande azienda che vi sia nel mondo. Spesso la professionalità finisce per entrate in contraddizione con le spinte di segno censorio che vengono dall'alto. E questo è accaduto nella RAI, ed è accaduto in special modo nel decennio che va all'incirca dalla seconda metà degli anni '60 alla seconda metà degli anni '70: è avvenuto che la professionalità di tanti operatori in diversi settori della RAI entrasse in contraddizione con le spinte censorie.

Ecco come si è regolato il vertice RAI di fronte a questo processo. Si è regolato, debbo dire, con intelligenza. Ettore Bernabei, un grande *manager* che ha servito (con grande efficacia e notevoli risultati per il suo partito) il committente, nella fase nella quale è stato gestore, debbo dire bonapartista, della RAI, ha ritenuto di poter fare una distinzione tra i puri e gli impuri: i puri destinati ai telegiornali, gli impuri, per così dire le tossine che circolavano, i radicali o i massoni, come diceva, i sovversivi, messi in spazi di tutto rilievo, certamente, ma che non turbassero molto, anzi che servissero da alibi, che fossero la buona coscienza della RAI di quel dato momento.

S P A D A C C I A . È per questo che rimpiangono « AZ » e « TV7 ».

F I O R I . E così nasce « TV7 », così nasce « AZ », così nascono gli speciali del telegiornale. Bene, che cos'è in realtà la riforma? È la sanzione di questo criterio: i puri al primo telegiornale e al primo programma di intrattenimento e gli impuri da un'altra parte. Ma che cosa succede? Succede che a questo punto a un partito che riteneva di dovere e potere infeudare a sè l'informazione si sono aggiunti altri partiti e quindi l'ottica e il giudizio su chi è puro e chi è impuro non è appartenuta più a un partito: si è estesa ad altri. Altri ancora hanno giudicato chi dovesse essere incluso e chi dovesse essere escluso.

Il punto è — e qui siamo al fatto più grave sul quale dobbiamo incentrare la nostra riflessione — che, mentre durante la gestione bonapartista di Bernabei gli impuri, le tossine venivano confinate, se posso usare questa espressione, nei programmi « TV-7 », « AZ », speciali del telegiornale, oggi che sono in tanti ad esprimere questo giudizio di purità o impurità, oggi non vi sono più spazi per gli impuri, si procede all'espulsione degli impuri. Non c'è più TV-7: si è espulsi, ci sono le liste di proscrizione, si rimane senza lavorare. Decine e decine di eccellenti professionisti nel campo dell'informazione o nel campo dell'intrattenimento subiscono l'espulsione, il bando, la proscrizione.

Non dico queste cose astrattamente, per gusto requisitorio. C'è un collaboratore fisso della Rete 2, autore di un programma di tre ore (aggiungo solo qualche cosa a ciò che in

modo eccellente, con rigore e scrupolo, ha già detto il senatore Valenza) sugli anni del *boom*, sugli anni '60: ed è un programma di tale livello che ottiene il premio Saint Vincent di giornalismo due anni fa. Sono tre anni che questo programma è andato in onda. L'autore di questo programma, che è giornalista eminente, uno dei migliori e più seri nel panorama dell'editoria italiana, Corrado Stajano, da tre anni non fa più nulla. Tutte le sue proposte di programma vengono regolarmente bocciate e lui è fermo. Si è fatto il caso di Nuccio Fava. Non insisterò: ne ha parlato già il senatore Valenza.

Su Arturo Gismondi vorrei aggiungere qualche cosa, perchè Arturo Gismondi è stato espulso dal TG2; ma è il modo come è stato espulso che va conosciuto, perchè il direttore del telegiornale ad Arturo Gismondi, che è uno dei più grossi giornalisti italiani, ha mandato una lettera di cinque capoversi. In ognuno di questi primi quattro capoversi motiva un argomento per cui non gli si può far fare nulla. Sono quattro capoversi per dirgli: tu hai il contratto, stai qui, però non ti posso far lavorare, non ti posso far fare nulla. Il quinto capoverso è per dire: comunque stà tranquillo perchè il contratto te lo rinnovo e i soldi te li do.

Questo è lo stile. Quando le ragioni del Palazzo, se è accettabile questa espressione, si fanno violente, è inevitabile che la professionalità sia mortificata. E lo vediamo adesso che c'è un buco, un vuoto da mesi: il TG1 è senza direttore, il GR 2 è senza direttore. Il TG1 è il più importante giornale d'Italia; in un paese nel quale il quotidiano a più grossa diffusione raggiunge a malapena le 500.000 copie, sì e no un milione e mezzo di lettori, il telegiornale con 20 milioni di telespettatori e quindi di lettori a sera è di gran lunga il più grande giornale d'Italia. E quando c'è da nominare il direttore del più grosso giornale italiano si suppone che la rosa sia costituita dai più grossi giornalisti d'Italia.

Certo, quando si dice il più grosso giornalista d'Italia ognuno pensa a un suo giornalista prediletto. Può scattare un nome diverso nell'uno e nell'altro: si può pensare a Scalfari, ma anche a Montanelli, si può pensare a Ottone, a Ronchey, a Biagi. Bene, nessuno di questi che io ho citato — ecco che cosa è concretamente, calata nei fatti, la lottizzazione — nessuno come per una catastrofe biologica può sedere nella seggiola del direttore del TG1. È impossibile, è impensabile che uno Scalfari o un Montanelli seggano nella stanza del direttore del TG1. Questa è la lottizzazione.

La lottizzazione è che Giorgio Strehler non può farsi produttore di programmi di intrattenimento nella rete 1 della RAI.

Quando si fanno violente le ragioni del Palazzo, sono seriamente mortificate anche le ragioni del Parlamento. La legge di riforma 103 attribuisce al Parlamento, e per esso alla Commissione bicamerale di indirizzo e di vigilanza, poteri diretti di regolamentazione delle tribune, il che significa che il Parlamento ha facoltà di programmazione per un determinato settore che è quello delle tribune. La programmazione generale si chiama palinsesto, che è la griglia entro la quale si collocano i programmi, il che significa che il Parlamento collabora, contribuisce, interviene nell'impianto del palinsesto, della griglia dei programmi.

Bene, la RAI ha fatto il suo palinsesto dimenticando un piccolo particolare: questo suo *partner* nella compilazione del palinsesto, che ha il potere, ripeto, che gli deriva dalla legge di programmare le tribune. Ci siamo trovati di fronte ad un palinsesto rispetto al quale ogni proposta di tribuna appare una turbativa. Il Parlamento programma tribune che appaiono turbative all'azienda. Certo quando hanno fatto il loro palinsesto, che io gli proponga un'ora o un minuto, un po' di guai gliene procuro, se potessi usare correttamente l'espressione « guai ». Allora ne viene fuori che un alto dirigente della RAI, di fronte a programmi approvati dalla Commissione parlamentare di vigilanza, ha definito questi programmi « ingenti ». E vi dico che cosa è ingente: è « ingente » che un segretario di partito per due volte l'anno si presenti interrogato da giornalisti ai telespettatori; « ingente » è che ogni partito, ogni due mesi — non un giorno sì e un giorno no — abbia quattro minuti — non 40 an-

ni — di spazio per esprimere le proprie opinioni sui fatti nodali nella vicenda italiana. Tutto questo è « ingente ».

Ora, la vicenda RAI va correlata con la vicenda dell'elettronica privata. C'è stata la rottura del monopolio nel 1976, gravissimo errore, del quale paghiamo le conseguenze, un errore presentato come introduzione di libertà di antenna e qui qualche parola chiara va detta. Ma quale libertà di antenna? Ma dove è la libertà di antenna? Certo debbo didistinguere fra televisione e radio perchè sono due cose assolutamente diverse sul piano delle possibilità di gestione. Da una parte c'è la televisione per la quale se spendo cento per impiantarla, poi me ne servono 200 per gestirla; dall'altra parte c'è la radio, per la quale se spendo cento impiantarla, ne bastano 30-40 per gestirla. Quindi la radio non eccita l'illusione che può eccitare la televisione. Quanti ferri vecchi abbiamo oggi disseminati in Italia perchè si riteneva di avere la capacità per impiantarli e poi la difficoltà di gestione li ha ridotti appunto a ferri vecchi? Comunque c'è stata questa rottura del monopolio. Ed errore gravissimo è stata la mancata regolamentazione delle radio e delle televisioni private. Non ci preoccupa il fatto che queste televisioni non producano? Non ci preoccupa l'imperialismo culturale che esse suscitano mandando in onda esclusivamente film, telefilm e cartoni animati comprati sui mercati di San Francisco e di Tokio? Non ci preoccupa che vadano tanti miliardi all'estero? È possibile che rimaniamo indifferenti di fronte a tutti questi fenomeni?

Uno dei motivi per cui le televisioni private non vogliono la regolamentazione è che non vogliono produrre, coi riflessi che ognuno può intendere sull'occupazione, in un momento di crisi per i nostri apparati industriali cinematografici. Una legge di regolamentazione, un tasso di produzione, una percentuale di produzione propria non può non introdurla: ma i privati non vogliono produrre perchè preferiscono mandare in onda film, telefilm e cartoni animati con pubblicità incorporata e così guadagnano di più e spendono di meno. Ecco perchè deve essere immediatamente introdotta la regolamentazione delle TV private.

La RAI è centrale nel sistema misto e noi dobbiamo tutelare questa centralità della RAI che le sentenze della Corte costituzionale hanno posto come unica fonte di programmi a dimensione nazionale. La RAI però deve anche tutelarsi, deve recuperare il suo ruolo di azienda di produzione, deve arrestare il processo di passaggio da azienda di produzione a ministero. Si usa dire che fra i 13.000 dipendenti della RAI c'è chi produce e chi non fa nulla. Magari fosse così! Il guaio è che, da qualche tempo a questa parte, il personale RAI si distingue in chi produce e in chi lavora contro chi produce perchè è ministero più che azienda di produzione. La RAI perciò deve recuperare le risorse di professionalità che vi sono al suo interno.

Sono in calo i telegiornali: l'informazione è stata sempre vincente in RAI e ha avuto sempre una progressione ascendente, ma da qualche mese si notano degli scricchiolii. Il servizio opinioni ci ha fornito i dati di dicembre (sono gli ultimi dei quali disponiamo): il TG 1 ha avuto una lieve flessione, ossia da 19.400.000 a 19.300.000 spettatori, nel dicembre 1981 rispetto al dicembre 1980; è una flessione minima ma inquietante perchè è un segnale di tendenza, ossia inverte un'abitudine o alla stabilità o alla progressione ascendente. Il TG2 da 6.000.000 di spettatori è sceso a 5.400.00, ossia ha perso il 10 per cento. Quindi la RAI deve tutelarsi facendo lavorare chi dentra la RAI sa lavorare.

Vorrei che da un'Aula parlamentare (non per chi lo dice, ma per la solennità della sede) venga un auspicio: il consiglio di amministrazione della RAI ha dedicato una seduta a trovare posto per i dirigenti comunque coinvolti nella P2; mi auguro che dedichi presto una seduta per trovare lavoro a chi con la P2 non ha niente a che fare. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Vittorino Colombo. Ne ha facoltà.

C O L O M B O V I T T O R I N O (V.). Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo non ci sia bisogno di sottolineare l'evoluzione straordinaria e ra-

pidissima che i mezzi di comunicazione, e in particolare il settore della radiotelevisione, hanno avuto negli ultimi anni nel nostro paese. Si è passati da un regime di monopolio, consolidato da decenni, ad un sistema misto, nel quale si sono scatenate iniziative a vario livello che oggi configurano in modo totalmente diverso il panorama delle telecomunicazioni e dell'informazione radiotelevisiva, al punto che le statistiche ci dicono che oggi la televisione è accesa in media per cinque ore al giorno nelle nostre case. al punto che qualcuno è giunto a parlare di una seconda unificazione del paese proprio mercè la televisione. Si è riscontrato infatti che quel che non è riuscita a fare la stampa, od anche altri mezzi di comunicazione, come la radio, è riuscita a fare la televisione, se è vero che mentre nel Centro-Sud si acquista solo il dieci per cento dei quotidiani venduti giornalmente in Italia, pur essendo la popolazione corrispondente al 34 per cento, solo il 17-18 per cento dei periodici e una percentuale inferiore dei libri, viceversa la percentuale di televisori diffusi nelle famiglie italiane ammonta al 94 per cento nel Sud e nelle Isole, e al 96 per cento nel complesso del paese. Forse l'unificazione del paese non è così reale come potrebbe far credere questo solo dato, se è vero che le radiotelevisioni private che a questa diffusione di apparecchi televisivi nel Centro-Sud hanno notevolmente contribuito, vivono esclusivamente con i proventi della pubblicità che viene commissionata, secondo quanto è stato calcolato, per l'80 per cento da aziende del Centro-Nord e solo per il 18 per cento da aziende operanti nel Centro-Sud. Questo comunque è un discorso di più ampia portata e di altro momento.

Abbiamo sperimentato in questi anni la proliferazione di emittenti, dapprima con le radio pionieristiche, poi con le prime televisioni private fino alle catene, i *networks*, come ha detto il collega Valenza, che hanno tentato la diffusione di un telegiornale nazionale, bloccato dalla sentenza della Corte costituzionale dello scorso anno.

Parallelamente abbiamo assistito ad una specie di rincorsa tra iniziative private, via via sviluppatesi e consolidatesi, anche con l'intervento di capitali non indifferenti, e la stessa RAI che non poteva non essere in qualche modo condizionata dall'esistenza di questa concorrenza non illegale, perchè tale non si può dichiarare, ma quanto meno alegale. È stata una rincorsa dell'utenza anche con mezzi certamente non commendevoli come l'aumento del tempo di emittenza riempito mediante l'acquisto, come è già stato qui sottolineato, di programmi di spettacolo, in particolare di film, telefilm e cartoni animati che ovviamente non potevano che essere reperiti all'estero. Per la dimensione del mercato interno ed internazionale il costo più basso per la produzione di film e telefilm si ha negli Stati Uniti d'America, come tutti sanno, mentre particolari accorgimenti tecnologici hanno abbassato il costo dei cartoni animati giapponesi al di sotto di quello di qualsiasi altro paese produttore. Di qui il fenomeno dell'invasione sulle reti pubbliche e su quelle private di questi film, telefilm e di questi cartoni animati di produzione giapponese.

Il consigliere della RAI Battistuzzi, citato precedentemente dal collega Valenza, faceva riferimento a quest'invasione non solo per accusare la RAI, perchè il discorso vale e valeva allo stesso modo e per la RAI e per le radiotelevisioni private, che hanno usufruito delle stesse produzioni e degli stessi programmi.

Frattanto è già iniziato l'uso dei satelliti per le telecomunicazioni, e la RAI comincerà la sperimentazione d'intesa con altre radiotelevisioni europee già dal prossimo mese di luglio. I satelliti consentiranno, nel giro di pochi anni, di farci ricevere, con apparechiature che in poco tempo si renderanno anche economicamente accessibili agli utenti (ma già prima, attraverso la ritrasmissione, faranno sentire il loro influsso), in diretta da qualsiasi parte del mondo programmi di qualsiasi radiotelevisione estera che venga messa in collegamento. Non pare però che l'inserzione del satellite cambi i termini dei problemi delle telecomunicazioni nel nostro paese: cambieranno le dimensioni ma non le caratteristiche dei problemi che oggi ci travagliano. Certo si metterà in moto un gros-

sissimo nuovo mercato riguardante i mezzi tecnici, i satelliti stessi, i razzi lanciatori, le apparecchiature per la trasmissione al satellite e per la ricezione dal satellite. Ma anche questo è un discorso che evidentemente andrebbe svolto in altro momento e con ben altra ampiezza. Qui però va tenuto presente perchè ci conferma che oggi ci troviamo in un sistema suscettibile di amplissimi sviluppi che non può più essere ignorato e che non può da parte nostra fare sottovalutare l'importanza e le esigenze della concorrenza e per il servizio pubblico e per le iniziative private che sono in questione.

Passaggio quindi dal servizio pubblico in regime di monopolio a una pura e semplice logica di mercato anche nel settore delle telecomunicazioni e nell'ancora più delicato sottosettore dell'informazione? Dare una risposta positiva a una domanda di questo genere evidentemente vorrebbe dire ignorare esigenze fondamentali che non vanno viceversa nè sottintese nè sottaciute. Diceva Mc Luhan: « Una volta che avremo consegnato i nostri sensi e i nostri sistemi nervosi alle manipolazioni di coloro che cercano di trarre profitto prendendo in affitto i nostri occhi, i nostri orecchi e i nostri nervi allora in realtà non avremo più diritti ». È un problema di libertà che si pone quindi dal punto di vista del cittadino e non solo dal punto di vista dell'imprenditore o dell'operatore dell'informazione. Ed è per questo che da tutti e due i punti di vista va condotto il nostro esame e va portata avanti la nostra azione.

La legge n. 103, sulla quale ancora si basa la regolamentazione della RAI, è per taluni aspetti chiaramente superata, in parte per motivi di carattere tecnico ma anche perchè le pronunce della Corte costituzionale hanno mutato il quadro di riferimento della legge stessa, che era stata costruita nel presupposto del monopolio. Ma a quel monopolio dava precise giustificazioni: « ampliare la partecipazione dei cittadini e concorrere allo sviluppo sociale e culturale del paese »; fissava inoltre principi di « indipendenza, obiettività, apertura a diverse tendenze sociali e culturali » e accettava il monopolio su due presupposti: da una parte il carattere pubblico del servizio che veniva offerto e che doveva esserlo in risposta a precise, generali esigenze della collettività e dall'altra la limitatezza delle frequenze che fatalmente avrebbe consentito, in un regime diverso, la costituzione di oligopoli privati, con grave pregiudizio per la libertà di informazione dei cittadini.

Presidenza del vice presidente FERRALASCO

(*Segue* COLOMBO VITTORINO (V.)). Ebbene, solo l'anno seguente l'approvazione della legge di riforma della RAI, la Corte costituzionale compì quello che il collega Fiori poco fa chiamato un grave errore, dichiarò, cioè, che non sussisteva più il secondo presupposto, cioè la limitatezza delle frequenze, quanto meno a livello locale, e quindi non si giustificava più il monopolio, quanto meno a livello locale. Un grave errore? A me, collega Fiori, non pare che il riconoscimento di un più ampio spazio di libertà possa consentire giudizi di questo genere.

Debbo dire che la Corte costituzionale è pervicace nel suo errore, perchè lo ha riconfermato con la sentenza 148 dello scorso anno dicendo « no » ad un telegiornale di carattere privato, riconfermando il « no » a reti nazionali radiotelevisive di carattere privato, ma non esattamente nel senso prima espresso dal collega Valenza. Essa ha infatti riconfermato il « no » sulla base dei dati di fatto e della situazione attuale, in carenza di una legislazione, affermando però la necessità di regolamentazione dell'esercizio delle emittenze private in modo da armonizzarlo con il servizio pubblico e da realizzare così, nell'interesse dell'utente, una « equilibrata coesistenza fra servizio pubblico ed iniziativa

privata ». Questa è la posizione più recente della Corte costituzionale.

Dovremo dire per questo che è venuta meno la funzione del servizio pubblico? Certamente no! Siamo convinti che il servizio pubblico deve mantenere una sua posizione di centralità in quella equilibrata coesistenza di cui ha parlato la Corte costituzionale.

La produzione e la programmazione della RAI comprende, si può dire con una approssimativa ripartizione, programmi di servizio e programmi che chiamerò di mercato, di intrattenimento e ciò in qualche modo giustifica il fatto che la RAI non si regge solo sul canone degli utenti, ma anche sull'acquisizione di proventi pubblicitari. Non c'è dubbio che le rubriche informative, le rubriche culturali, le rubriche educative, le tribune politiche e sindacali, i programmi dell'accesso, l'informazione parlamentare facciano parte della categoria dei programmi di servizi, ai quali un organismo pubblico non può in alcun modo sottrarsi e che non potrebbero essere svolti adeguatamente da emittenti di carattere privato. Ciò da solo giustificherebbe l'esistenza di un servizio pubblico, tanto è vero che anche in un paese come gli Stati Uniti, dove la televisione si è sviluppata dapprima esclusivamente sulla base dell'iniziativa privata, si è sentito il bisogno di un'emittenza pubblica che va via via conquistandosi un suo spazio e soprattutto una sua particolare qualificazione.

Ma anche per quello che riguarda i programmi di mercato e d'intrattenimento — che teoricamente potrebbero essere promossi e offerti allo stesso modo anche da imprese di carattere privato — anche in questo settore riteniamo che ci sia una funzione fondamentale del servizio pubblico che solo può affrontare determinate dimensioni organizzative e produttive e svolgere una concorrenza di qualità nel mercato dell'offerta radiotelevisiva. Perchè di concorrenza si tratta, anche se evidentemente di concorrenza che deve essere portata ad alto livello.

Quando si sottolinea l'influenza di carattere culturale conseguente all'importazione massiccia di film o telefilm da un altro paese, di qualsiasi paesi si tratti, non c'è dubbio che si sottolinea un dato che non si può ignorare o sottovalutare.

Non occorre rispolverare nazionalismi o autarchie, ma cercare di non innescare subalternità e di valorizzare un ampio patrimonio culturale che è nostro, ma che può essere utilizzato anche in funzione di interscambio culturale con altri paesi, come è dimostrato da tante produzioni cinematografiche, teatrali e artistiche che trovano il modo di portare la voce, il segno, la civiltà del nostro paese nel mondo.

Questo non può non essere realizzato in misura rilevante da un servizio radiotelevisivo pubblico, che è del resto il solo che possa tenere conto anche delle interrelazioni esistenti tra il settore della radio e della televicione ed altri settori produttivi importanti: quello dell'industria elettronica e delle telecomunicazioni, quello dello spettacolo, cinema, musica, teatro, disco, quello della stampa.

Certo diremmo no alla pretesa, che qualcuno ha, di chiedere alla RAI la salvezza del cinema italiano, se il cinema italiano non fosse capace di camminare con le proprie gambe; ma che interdipendenze ci siano e che se ne possa tenere conto e stabilire correlazioni anche ai fini di una reciproca valorizzazione, con questi altri settori produttivi, ciò è senza dubbio vero e non può che essere vero per un servizio pubblico che in definitiva può e deve essere garanzia di reale pluralismo e di qualità. Deve svolgere un ruolo di volano e di sollecitatore verso il settore dello spettacolo, le stesse radiotelevisioni private, il mondo dell'editoria e della stampa e realizzare quell'interscambio culturale che produca arricchimento reciproco e non subalternità.

Indubbiamente il servizio pubblico deve svolgere queste funzioni in regime di concorrenza. Questo deve essere chiaro: non è possibile pensare a privilegi una volta che si sia aperto un mercato, vorrei dire meglio, una volta che si sia aperta una competizione di così grande importanza per la diffusione delle idee e della cultura nel paese.

Qualcuno teme che dalla concorrenza la RAI possa uscire sminuita e rileva che, come è stato detto, la RAI ha reagito alla concor-

renza acquistando anch'essa i telefilm americani. Ebbene, io credo che questo pericolo non ci sia; l'unico esempio probante che abbiamo di fronte ci dice che le cose possono andare in modo diverso. È l'esempio della BBC inglese che all'inizio delle trasmissioni della rete commerciale ha avuto momenti di sbandamento e di appiattimento, per così dire, di concorrenzialità verso il basso, ma dopo un primo periodo di difficoltà si è notevolmente ripresa e anzi ha influenzato la stessa rete commerciale che in qualche misura ha dovuto adeguarsi al più alto livello di dignità delle trasmissioni della rete pubblica. Ci potranno essere delle conseguenze della concorrenza, indubbiamente. Quando io leggo, per esempio, che in parecchi paesi, non certo dei più secondari e nemmeno tra quelli che vedano sfrenata concorrenza di emittenti private, la quantità di informazione fornita dalle televisioni è intorno al 9-10 per cento del tempo totale, mentre la RAI trasmette informazione in senso lato per un 20 per cento (il collega Valenza ha detto addirittura il 30, non so da dove ricavi questo dato, a me risulta il 20 per cento), alla pari, guardacaso, con l'Unione Sovietica, ebbene, amici miei, può darsi che su questo piano . . .

V A L E N Z A . Inseguire quel modello!

C O L O M B O V I T T O R I N O (V.). No. Può darsi che a questo proposito la concorrenza produca un qualche effetto. Sono d'accordo con i colleghi della Camera che hanno lamentato, per esempio, l'insufficienza, l'inadeguatezza dell'informazione parlamentare fornita dalla RAI (e credo che si debba fare qualche cosa in quel settore), però ho i miei dubbi che questo sia ardentemente desiderato dai cittadini che aprono tutti i giorni la televisione. Penso che sia più problema di qualità che di quantità. La RAI, pur senza venir meno alla sua funzione fondamentale di servizio pubblico, che ha tra le sue priorità l'informazione e la cultura, dovrà tener conto delle esigenge reali. E chi pensi di ammannire programmi d'indottrinamento evidentemente non può pensare di usufruire, in un regime libero, del servizio pubblico. Lo stesso potrà non avvenire nelle radiotelevisioni private.

S T A N Z A N I G H E D I N I . Solo il Governo ammannisce!

S P A D A C C I A . Informagione e dibattito sono indottrinamento, senatore Colombo?

C O L O M B O V I T T O R I N O (V.). Senatore Spadaccia, questa identificazione la fa lei, non l'ho fatta io. Non vedo perchè mi faccia questa domanda. Certamente per le televisioni private è più facile la soggezione a un tipo di inseguimento dell'ascolto che sia in grado di portar loro il massimo di introiti pubblicitari, unico loro mezzo di sussistenza, ma di fronte a una radiotelevisione pubblica che fosse in grado di svolgere efficacemente il suo ruolo credo si potrebbe ottenere di ripetere i risultati dell'esperimento inglese. Credo anzi che qualcosa si stia già ottenendo se è vero — questo non è stato citato — che i piani di produzione e di programmazione della RAI per il 1982 prevedono un aumento della produzione interna, che nel 1980 è stata il 75 per cento del totale, una riduzione degli acquisti, il potenziamento delle trasmissioni in diretta e una più stretta collaborazione ideativa, organizzativa e produttiva con le radiotelevisioni europee.

Questa è la strada giusta e a mio giudizio è il sintomo che la RAI, anch'essa dopo un primo momento di rincorsa della novità delle radiotelevisioni private, sta incamminandosi in una direzione corretta, consona al servizio pubblico radiotelevisivo.

Ma il nostro tema oggi in particolare è quello della regolamentazione delle emittenti private. Non c'è dubbio che non è possibile mantenere lo stato di disordine e di anarchia in cui si svolge l'ormai ingente fenomeno delle emittenti radiotelevisive private. A questo proposito, quando si parla di regolamentazione tutti fanno ampie professioni di rispetto degli articoli 21 e 41 della Costituzione, dei princìpi di libertà e di pluralismo, ma occorre riflettere che il pluralismo non può sussistere se si prescinde dai dati fondamentali

che lo condizionano: il dato tecnico e il dato economico.

Per quel che riguarda il dato tecnico, è stato calcolato che le frequenze disponibili per il nostro paese possono consentire al più l'esistenza di cinque o sei reti di carattere interregionale, subnazionale, anche se, per l'esattezza, la convenzione di Stoccolma precisa che al nostro paese sono riservate non più di quattro reti nazionali. Per quel che riguarda le risorse pubblicitarie che sono — dicevo — l'unica fonte di sussistenza delle emittenti private, è noto che esse in Italia sono le più basse della CEE, tra le più basse del mondo, anche rispetto a paesi, per la verità industrialmente meno sviluppati del nostro.

Nel 1977 la pubblicità impegnava lo 0,33 per cento del prodotto nazionale lordo in Italio, in Francia lo 0,69, in Germania lo 0,89, in Inghilterra l'1,21, negli Stati Uniti l'1,33, in Giappone l'1,36. È un dato in leggero aumento: 0,34 nel 1980, 0,36 o 0,38, secondo diversi stime, nel 1981, e l'aumento deriva in particolare dall'incremento portato alla raccolta di pubblicità da parte delle radiotelevisioni private.

La RAI nel 1980 ha incassato 148 miliardi per pubblicità; le private 140 miliardi. Nel 1981 le private hanno sopravanzato la RAI: il 16 per cento del totale rispetto al 15 per cento mentre alla stampa è andato un 55 per cento. Nel 1982 la RAI ricaverà dalla pubblicità 345 miliardi, secondo quanto stabilito dalla Commissione parlamentare di vigilanza che, come è noto, limita il tetto massimo di acquisizione pubblicitaria da parte della RAI in funzione protettiva nei confronti della stampa, per non evitare che si invada eccessivamente un mercato dal quale dipende pure la sussistenza della stampa quotidiana e periodica, e, da quest'anno, tenuto conto anche della necessità di lasciare spazio e quindi mezzi per la vita della iniziativa privata nel settore radiotelevisivo.

Per quel che riguarda le risorse pubblicitarie, è stato calcolato che potrebbero esistere tre o quattro reti interregionali e da quaranta e settanta stazioni televisive indipendenti. Parlo prevalentemente delle televisioni perchè i problemi della radio, sia per quanto riguarda l'aspetto tecnico sia per quanto riguarda l'aspetto economico, sono molto più semplici.

Premessi questi dati, si sa quali sono le diverse ipotesi di regolamentazione; è stata affacciata e discussa tempo fa la seducente ipotesi di riprodurre in Italia il modello inglese, consentire cioè una quarte rete esclusivamente privata, che in sostanza sarebbe gestita da un consorzio di dieci-quindici operatori. Ma quale sbocco potrebbero avere le innumerevoli iniziative oggi in atto nel nostro paese in una soluzione di questo tipo che, a norma della convenzione di Stoccolma, esaurirebbe totalmente ogni altra possibilità?

L'altra ipotesi è quella di consentire direttamente la singola emittenza di carattere privato, cioè di prevedere zone separate di ascolto, che non interferiscano fra di loro, il cui limite dimensionale dovrebbe essere quello dell'autosufficienza, quindi un bacino socioeconomico tale da consentire l'acquisizione pubblicitaria strettamente necessaria e con una richiesta di autoproduzione tale da assicurare un reale collegamento alla comunità, al territorio nel quale queste iniziative si sviluppano.

A tale proposito qualcuno potrebbe pensare che la richiesta sia eccessiva se rivolta ad emittenze, ad organizzazioni, a stazioni di dimensioni modeste, ma l'autoproduzione non riguarda solo film e telefilm, che evidentemente possono essere prodotti solo da aziende di grandi dimensioni: autoproduzione sono anche la cronaca, le trasmissioni in diretta, lo sport, i servizi, le informazioni di carattere locale. A questo proposito c'è da rilevare che se è vero che molte emittenti private si sono adagiate nella facile trasmissione di film e telefilm, una recente indagine ha sottolineato come la parte dedicata all'informazione anche da queste emittenti minori sia tutt'altro che insignificante e soprattutto sia strettamente legata al luogo di origine, sia informazione soprattutto di carattere locale. Da parte della piccola televisione locale non c'è evidentemente la pretesa di fare la concorrenza alla RAI sul piano delle informazioni di carattere nazionale o internazionale, ma la capacità di dare le notizie che servono al

cittadino che vive in quella città o addirittura in quel paese. Ebbene questa è autoproduzione.

Noi guardiamo a questo tipo di emittenza con molta simpatia e con convinta adesione, anche perchè siamo contrari al concetto di *mass-media*, di mediazione di massa, che a nostro giudizio è funzionale alla società capitalistica americana oppure alla società ideologizzata comunista dei paesi dell'Est. Noi, che come base della nostra cultura non abbiamo la concezione di individuo ma quella di persona e perciò quella di comunità, guardiamo con particolare interesse a questo tipo di iniziative nel campo della radiotelevisione, soprattutto nel caso in cui esse rinuncino al fine di lucro e cioè vogliano svolgere in prevalenza una funzione di servizio. Riteniamo che questa emittenza minore vada incoraggiata e favorita anche nel contesto della legge di regolamentazione dell'emittenza privata ma, a differenza di altri, non riteniamo che si possano impedire collegamenti, organizzazioni più vaste, nei limiti delle possibilità tecniche usufruibili, anche perchè solo iniziative di adeguate dimensioni possono servire di stimolo concorrenziale alla radiotelevisione pubblica. Il problema delle concentrazioni e degli oligopoli si pone, e va affrontato e regolamentato con precisione, non solo in senso orizzontale, con limiti all'eccessivo allargamento delle iniziative di questo genere, ma anche per i collegamenti verticali stampa-editoria: quotidiani, periodici, radiotelevisioni.

La mozione presentata dai Gruppi della maggioranza in questo senso sollecita il Governo con indicazioni in positivo che non postulano nè la sopraffazione del servizio pubblico nei confronti delle iniziative private, nè una sfrenata libertà a queste ultime, tale da mettere in difficoltà la vita e la funzione del servizio pubblico.

Non intendo rincorrere la polemica, di corto respiro, condotta dai colleghi che hanno parlato prima di me e, se dovessi riferirmi a taluni esempi che ho potuto direttamente riscontrare, dovrei considerarla scarsamente fondata. Non è vero per esempio, che la Commissione interparlamentare di vigilanza abbia richiesto alla RAI il ripristino della trasmissione « Di tasca nostra ». Dopo che tale rubrica è cessata, la Commissione ha preso in esame il problema delle trasmissioni apposite, aggiungendo indicazione precise, orientamento ed indirizzi certi, atti ad evitare che trasmissioni di questo genere ricadano negli svarioni e negli inconvenienti macroscopici in cui « Di tasca nostra » era caduta. (*Commenti del senatore Anderlini*).

Non è vero, altresì, che la mozione di maggioranza parli di « recupero della funzione dell'Esecutivo »; il collega Valenza ha letto male: si parla di assunzione, da parte del Parlamento e del Governo, di un ruolo *super partes* nell'esercizio delle loro funzioni differenziate. Che ci siano funzioni differenziate riconosciute dalla legge al Parlamento, ed in particolare alla Commissione parlamentare di vigilanza, e al Governo, credo che non possa essere contestato da nessuno. Non si può, ancora, citare il presidente Zavoli per la sua frase « il Palazzo prevarica il paese », perchè si fa una operazione scorretta se non si precisa che ha aggiunto: « anche noi siamo il Palazzo », lo sono le istituzioni, la RAI, i partiti, tutti i partiti. Questo è « il Palazzo » a cui si riferiva il presidente della RAI come prevaricatore sulla società.

Non è comunque il caso di rincorrere questo tipo di polemica che rilancia il discorso sulla lottizzazione, cessato in un certo periodo e poi ripreso, forse in funzione preventiva, insieme a quello della professionalità. Si denuncia la lottizzazione delle nomine, però nessuno ha potuto censurarle sotto il profilo della professionalità. Si citano episodi di disinformazione e di deformazione della verità e non ci si accorge di mettere sotto accusa la professionalità di tutti i giornalisti della RAI, in quanto complici del tenebroso disegno di chi vuole fornire al popolo italiano un'informazione deformata e distorta. Certamente la professionalità di Gustavo Selva, da tutti riconosciuta, non era da alcuni molto apprezzata e questo può anche essere comprensibile. Si può discutere se in un servizio pubblico possa avere posto un tipo di giornalismo troppo caratterizzato e di parte. Potremmo certamente farlo alla luce di un indirizzo preciso su cui la Commissione

di vigilanza si è pronunciata: vi è il dovere di evitare commenti di parte o personali, che possano spingere il radio-teleutente ad identificare l'informazione del servizio pubblico con un ordine di valutazioni particolari; tali commenti quando si rendono opportuni per l'approfondimento dell'informazione debbono interpretare nel modo più ampio possibile le tendenze delle diverse aree culturali e politiche e, comunque, devono essere facilmente individuabili come tali nel contesto della programmazione.

Però, se questo poteva valere per Gustavo Selva, è chiaro che doveva valere anche per Barbato, anche per i commenti di Fiori a suo tempo; è chiaro che vale ancora oggi per i pastoni di Emanuele Rocco, dove la distinzione tra notizia, commento, opinione e maldicenza personale è impossibile a chiunque. E poichè ho parlato di Gustavo Selva, mi si consenta di esprimere il mio personale e reciso dissenso, per il suo allontanamento dalla direzione del GR 2. Su di lui, come ho detto prima, si poteva discutere nel quadro complessivo dell'assetto dell'informazione radiotelevisiva. Egli invece, riconosciuto estraneo alla faccenda P 2, è stato in concreto considerato colpevole. Questo esempio nella patria del diritto evidentemente non è commendevole.

M A R C H I O . Non l'ha proposto Zavoli?

C O L O M B O V I T T O R I N O (V.). Non l'ha proposto Zavoli, ma chiunque l'abbia proposto io esprimo il mio dissenso.

Si è parlato di episodi di disinformazione e deformazione della verità. Certo ci sono e io credo che in un'attività come quella della RAI sia impossibile evitarli. Indubbiamente qualora questi episodi fossero volontari andrebbero perseguiti ma soprattutto bisognerà ricercare un equilibrio globale e complessivo da valutare mediante strumenti idonei di rilevazione che oggi non esistono, perchè le volenterose rilevazioni temporali del Partito radicale non sono certamente sufficienti ad emettere giudizi di carattere complessivo. (*Interruzione del senatore Stanzani Ghedini*). Che il Presidente del Consiglio venga maggiormente citato credo che sia abbastanza naturale. Ma al di là dei numeri, (*interruzione del senatore Stanzani Ghedini*)... che non discuto, è certo che la presenza di un minuto, in una certa ora, in un certo modo, ha un significato; in un'altra ora e presentata in un altro modo può averne uno del tutto diverso. (*Interruzione dei senatori Spadaccia e Marchio*).

Comunque l'esigenza di una valutazione della programmazione c'è e devo dire che la Commissione parlamentare di vigilanza a questo proposito soffre di quelle insufficienze di cui ha parlato prima il collega Valenza. Mentre sul piano dell'elaborazione degli indirizzi l'attività svolta può essere considerata abbastanza soddisfacente, sul piano della vigilanza e del controllo, a mio giudizio, non lo è in alcun modo, anche perchè la Commissione di vigilanza è assolutamente priva di strumenti di analisi e di rilevazione che consentano, come dicevo, di andare al di là del singolo episodio — che pure può essere analizzato, e giudicato, se necessario — per dare un giudizio complessivo riferito, come è detto negli indirizzi stessi della Commissione, a un ragionevole arco di programmazione perchè solo così si può ricavare il senso di una volontà volta a dare un determinato tipo di informazione.

La mancanza di strumenti idonei e l'insufficienza di semplici rilevazioni temporali, credo siano dati facilmente condivisibili da chiunque. A questo proposito non c'è dubbio che la mozione presentata dai colleghi comunisti fa una richiesta che, per parte nostra, può essere tranquillamente condivisa.

Ma chi può non avere, rispetto a tutta la programmazione della RAI, motivi di insoddisfazione e giudizi parzialmente o totalmente negativi su singole trasmissioni, su determinati cicli, su certi modi di presentare notizie o argomenti? Forse che si ritiene che per quello che riguarda la mia parte politica ci si possa sentire soddisfatti per quello che attiene non tanto al rispetto delle nostre idee, delle nostre opinioni, delle nostre idealità, ma a quello che è pure scritto negli indirizzi approvati dalla Commissione di vigilanza circa l'esigenza che ogni singola trasmissione sia rispondente alla peculiarità del

servizio pubblico e pertanto rispettosa della sensibilità degli utenti — in particolare dei minori — e del patrimonio spirituale del popolo italiano? Forse che questo può riferirsi a recenti trasmissioni che hanno inteso mettere in ridicolo anche cose, idee, figure della religione nella quale noi crediamo, recando a noi stessi offesa? Ma, ripeto, il giudizio non va dato sul singolo episodio. Deve essere dato in un quadro complessivo, in una visione più generale. E certamente qui il ruolo del Parlamento e della Commissione parlamentare di vigilanza potrebbe essere importante se ci fosse, da parte di tutti, una chiara e provata volontà in questa direzione. Ma quando si accusa di svilire e indebolire il ruolo del Parlamento, perchè si è instaurata la logica delle maggioranze omogenee a quella di Governo, in primo luogo devo replicare che questo non risponde a verità perchè molto raramente la Commissione di vigilanza si è mossa in questa logica.

In secondo luogo del resto, credo che sia normale che nei momenti di scelta tutti i Parlamenti, sotto tutti i cieli, si rifacciano alla norma della maggioranza. Ma non c'è dubbio che il Parlamento può essere di più della somma dei diversi gruppi se c'è disponibilità reciproca. Quando però ci sono posizioni preconcette, quando vi è la volontà di strumentalizzare la Commissione parlamentare di vigilanza per amplificare problemi ed argomenti a fini di pressione e di intimidazione nei confronti degli operatori della RAI, ebbene, allora non possiamo in alcun modo essere d'accordo. Possiamo essere d'accordo sulla raccomandazione alla Commissione perchè adotti strumenti adeguati di rilevazione. Possiamo essere d'accordo nel sollecitare il Governo affinchè, anche sulla scorta di queste modeste considerazioni, il progetto di legge sulle emittenti private venga quanto prima presentato al Parlamento. In quella sede discuteremo in profondità sui singoli temi, senza entrare oggi nel merito di un testo che non ha ancora alcun valore di ufficialità.

Non possiamo invece in alcun modo accogliere l'invito che ci viene dalla mozione comunista a superare i limiti della convenzione che lo Stato ha stipulato con la RAI. Respingo l'invito a venir meno ad un patto liberamente stipulato, anche perchè i modesti limiti che sono posti dalla convenzione all'attività della RAI tendono alla compatibilità tra il sistema pubblico e l'iniziativa privata, a garanzia dei diritti di tutti i cittadini.

Avevo detto prima che l'evoluzione tecnologica ingrandisce ma non sposta i termini del problema dell'informazione e credo che nell'immediato ciò sia vero, ma forse non lo è in prospettiva. Uno studioso americano, Alvin Toffler, nel preconizzare « la terza ondata », ha espresso opinioni diverse. Secondo lui, dopo la prima ondata della rivoluzione agricola, durata millenni, dopo la seconda ondata della rivoluzione industriale, durata circa tre secoli, con un moto uniformemente accelerato l'evoluzione tecnologica va avanti superando se stessa e quindi, dopo la fase industriale della standardizzazione e della massificazione, la terza fase, dell'industria avanzata, porta alla produzione differenziata, alla produzione su misura, alla diversificazione, favorita dal più alto livello di istruzione delle persone, dalla maggiore coscienza della propria individualità, dalla volontà di differenziazione e di demassificazione. Ciò può avere riscontro nel settore delle radiotelecomunicazioni.

Si è accennato al fatto che un sistema di videocamera, videoregistratore, TV via cavo, telematica, *computers,* memorizzatori può portare ciascuno a costruirsi, in un futuro non molto lontano, personalmente, da solo, il proprio programma radiotelevisivo.

Ebbene a questa visione ottimistica, che è un invito a gestire la tecnologia in chiave di umanizzazione, siamo convinti che si può rispondere e per rispondere, date le dimensioni della posta in gioco, è indispensabile il concorso del pubblico potere e dell'iniziativa privata, perchè nel nostro futuro non vogliamo che ci sia alcun « grande fratello », ma una società di uomini liberi. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Stanzani Ghedini. Ne ha facoltà.

STANZANI GHEDINI. Anzitutto vorrei fare una domanda al collega Co-

lombo che è un autorevole membro della Commissione di vigilanza sulla RAI-TV. I dati che abbiamo incluso nella nostra interpellanza sono solo un elemento parziale di una rilevazione — in possesso anche del collega Vittorino Colombo attraverso diversi libri bianchi pubblicati — che, con costanza e continuità, ormai da diversi mesi, tiene sotto controllo le trasmissioni radio-televisive. Vorrei sapere, se non altro, questo: come mai un organismo di carattere istituzionale, come la Commissione, deve aspettare la sollecitazione di un'iniziativa privata, di parte, di alcuni ,per rendersi conto che non è sufficientemente e adeguatamente informata per esercitare il compito che le spetta? Questa è una domanda che mi viene istintiva, suggerita dalle cose che ho sentito or ora nell'intervento del collega Vittorino Colombo.

Nella nostra interpellanza si forniscono dei dati che sono limitati e selezionati ad un certo periodo e ad alcuni fatti, ma sono anche molto precisi: sono dati incontrovertibili che nell'ambito della stessa RAI non sono stati contestati. Infatti, gli strumenti di rilevazione non sono tanto scientifici, ma tecnicamente adeguati per cui il margine di errore c'è sempre, ma è un margine che si compensa nella continuità della rilevazione. Questi risultati sono evidenti; rendono evidente — e lo devo dire con una di quelle confessioni che ogni tanto faccio a me stesso, ma che credo sia politico fare ad alta voce — e confermano una cosa di cui non ero molto convinto. Entrando in Parlamento, essendo stata la battaglia dell'informazione una delle battaglie tipiche che i radicali hanno intrapreso e condotto nel corso della loro storia, ero un po' convinto che anche noi radicali, nell'affermare che vivevamo in un regime, facessimo quel tanto di forzatura che la politica a volte induce ad utilizzare e a strumentalizzare. Ed è una cosa — lo devo dire francamente — che mi dava un po' fastidio perchè, in quanto radicale, pensavo che dovevamo fare il possibile per essere indenni da questi difetti. Ebbene, dopo tre anni di presenza in Parlamento, devo dire che quello che pensavo non fosse vero è diventato invece uno dei miei convincimenti più solidi, più ferrei. Sono convinto — non ho difficoltà a dirlo — che il Governo di questa Repubblica ha un potere di coercizione sul cittadino, ha un potere che tende ad impedire al cittadino di conoscere per giudicare ed esprimersi liberamente maggiore di quello che aveva il Ministro della cultura popolare sotto il regime fascista. E oggi ha questo potere — per fortuna nostra, questo indubbiamente — senza dover ricorrere ai mezzi cui il regime fascista doveva ricorrere per raggiungere certi risultati di prepotere, di prevaricazione, di subordinazione del convincimento del cittadino, di prevaricazione nella formazione del libero giudizio e della libera espressione delle convinzioni dei singoli. È una mia ferma convinzione che deriva dai mezzi di informazione di massa che sono quelli che sono.

Ancora il collega Vittorino Colombo faceva cenno a ipotesi avventuristiche di come domani ognuno di noi potrà farsi il suo telegiornale o il suo palinsesto. Non c'è bisogno di guardare in avanti; se si guarda indietro, lo sviluppo tecnologico, le possibilità tecniche, economiche sono tali da determinare e rendere possibile una gestione del potere che è di regime.

In effetti, a proposito del problema dell'informazione, che cosa abbiamo sempre sostenuto con continuità? Abbiamo sostenuto che si pretendeva che venissero rispettate le regole del gioco indipendentemente dal fatto che il Governo della Repubblica fosse monocolore, di centro-sinistra, di centro-destra, di unità nazionale o fosse un Governo come quello attuale, che non si riesce a capire che cosa sia anche perchè si fa tutto per non farlo capire.

Il problema è quindi quello di rispettare le regole del gioco. Allora, essendo la RAI-TV un servizio pubblico, caro Colombo, non è che ci meravigliamo del fatto che il presidente del Consiglio Spadolini abbia avuto un riscontro di un'ora, 24 minuti, 36 secondi attraverso il TG 1 delle ore 20 e di un'ora, 7 minuti e 23 secondi alle 19,45 nel TG 2 (nessuno di noi certamente si meraviglia che il Presidente del Consiglio abbia uno spazio che dev'essere di tutto rilievo e di tutto rispetto), ma non riusciamo a comprendere

come da parte dei due telegiornali (che, come diceva prima un collega, raccolgono l'ascolto di una ventina di milioni di utenti, anzi, se li sommiamo, arriviamo a un numero ancora maggiore) vengano dedicati a Pannella rispettivamente 5 minuti da parte del TG 1 e 1 minuto e 30 secondi da parte del TG 2. Tra l'altro, nonostante tutto, bisogna riconoscere che il TG 1, essendo il telegiornale democristiano, benchè in limiti estremamente ridotti — almeno questa è la mia convinzione — rispetta le regole del gioco molto di più del TG 2 che è il telegiornale socialista, laico, o di sinistra che dir si voglia.

Ma se veramente parliamo di servizio d'informazione pubblico, le regole del gioco devono essere rispettate e l'informazione deve essere completa. Deve indubbiamente tener conto di certe differenze che fanno parte delle responsabilità, dei ruoli e dei compiti, ma non può arrivare ad essere, come è, uno strumento di discriminazione e di esclusione, facendo in modo che la forza politica, l'opposizione, che dà noia scopaia o, se e quando compare, venga percepita dall'opinione pubblica non per quella che è, ma per quella che il potere vuole che sia e che appaia.

Questo è il discorso di fondo che potrà dispiacere o no soprattutto a coloro che fanno parte della mia generazione, poichè a costoro il parlare di regime fa venire in mente il regime fascista. In realtà, però, il regime non è solo quello fascista. Certamente questa parola ha un contenuto: quello di una situazione politica in cui la libertà e lo sviluppo democratico sono manomessi, compromessi e comunque non sono quelli che dovrebbero essere perchè il cittadino si senta parte e partecipe dello svilupo della Repubblica e della democrazia.

Ma vi è un altro aspetto che viene sottolineato dalla nostra interpellanza. Si tratta di un esempio di come attraverso il potere informativo si arrivi addirittura ad anticipare alcune modifiche costituzionali.

So che vi sono autorevoli persone, colleghi o no o anche parti politiche, che ritengono che sarebbe opportuna una modifica della Costituzione per passare dal sistema bicamerale a quello monocamerale. Mi risulta che una discussione di questo genere ancora non sia stata affrontata anche per le difficoltà di arrivare ad un risultato di questo genere. Bene. La RAI-TV di Stato questa riforma costituzionale l'ha già effettuata perchè il Senato non esiste in un contesto di informazioni in cui è stata attuata una riforma ancora più avanzata: si è già arrivati ad abolire il Parlamento.

Infatti l'informazione politica attraverso la RAI-TV di Stato riguarda esclusivamente e semplicemente gli uffici stampa delle segreterie dei partiti: anche quando compare nel sottofondo del video la fotografia di Montecitorio o rarissimamente quella di Palazzo Madama, in effetti il commentatore del servizio non fa altro che parlare di che cosa il segretario Craxi o il segretario Piccoli abbiano detto fra loro o con altri. Ma di quella che è la vita parlamentare, di quello che voi, molto più di me, dite o cercate di fare in quest'Aula e i nostri colleghi alla Camera fanno o cercano di fare non si sa assolutamente.

Anche qui le statistiche sono particolarmente significative. Non saranno le statistiche di Stato, non saranno le statistiche di « mamma » RAI-TV che sola è padrona della verità: sono le statistiche fatte dai radicali. Ma per dire che queste statistiche fatte dai radicali non sono rispondenti alla realtà bisogna avere il coraggio di farne delle altre e poi quello molto maggiore di renderle pubbliche e di contrapporle a queste. Ma questo coraggio non c'è perchè oltretutto « mamma » RAI-TV è una scuola di comportamento vigliacco. Certo che un comportamento vigliacco non ve lo potreste aspettare da chi non fosse servo padrone, perchè la qualità prima per essere responsabili ed essere determinanti dentro la RAI-TV è di essere dei servi padroni. Questo è l'unico modo con cui si gestisce in modo concreto e confacente al sistema quel potere enorme, determinante, essenziale e fondamentale nella vita democratica del nostro paese.

Un esempio: il collega Vittorino Colombo ha ricordato giustamente Selva. Anche qui la mia opinione è personalissima: ritengo che Gustavo Selva fosse effettivamente, per

quello che ne so (non sono un uomo del mestiere), un ottimo giornalista. E ritengo che fosse molto meno servo padrone lui, con la sua faziosità, ma anche con la sua fierezza, che non chi, per esempio, lo ha sostituito, che è già destinato ad essere tipicamente il servo che tenta di diventare padrone in virtù del meccanismo per il quale certe operazioni si fanno ed a certi risultati si arriva.

Cari colleghi, il problema è che cosa si crede che debba essere un servizio pubblico: cioè la qualità di un'informazione democratica non può essere il risultato di ripartizioni e di lottizzazioni che possono essere fatte più o meno bene. E qui sono d'accordo — lo devo dire — con Colombo, perchè guarda caso da parte di alcuni le lottizzazioni vengono sottolineate in certi momenti come fenomeno da deprecare, ma vengono poi taciute in certi altri momenti.

La lottizzazione non avviene o non può avvenire solo attraverso le persone: oggi siamo andati oltre. Oggi la lottizzazione non è più soltanto un fatto di ripartizione: qualcuno già lo ha detto (non ricordo se Valenza o Fiori). È vero quello che è avvenuto e cioè che per un certo periodo, nella tanto deprecata (non so se sia stato il periodo peggiore) televisione di Bernabei, in effetti i puri e gli impuri, i bianchi e i neri, i buoni ed i cattivi veniveno selezionati con criteri molto precisi e semplici.

Il discorso si è complicato anche perchè nel frattempo sono intervenuti altri fatti, guarda caso, fra l'altro, anche il periodo dell'unità nazionale che ha prodotto certi effetti negativi di cui oggi si riscontrano le conseguenze da parte di tutti. Certe operazioni infatti possono anche diventare un *boomerang*.

Quindi, dicevo, non c'è dubbio che oggi il problema non è più solo quello degli uomini e della lottizzazione in termini di posti; oggi la lottizzazione è diventata ed è il riflesso di un'evoluzione o di un'involuzione della situazione politica che sta attraversando il paese: la lottizzazione non è più adeguata, non è più sufficiente, non è più l'obiettivo essenziale, ma è proprio il mezzo e il modo attraverso cui si tende a consolidare in termini assolutamente antidemocratici certe posizioni di prepotere o addirittura, ancora prima di averle raggiunte, si cerca di prepararle e di impedire *a priori* quelle che possono essere le eventuali opposizioni del domani.

Dicevo che il punto fondamentale è e rimane quello del ruolo dell'informazione della RAI-TV. Saranno importanti anche i programmi televisivi, i film, i telefilm, lo sport o no, la cultura o la non cultura, però è inutile che ci prendiamo per il naso; il punto fondamentale, il punto essenziale per cui la RAI-TV è servizio di Stato, è quello dell'informazione ed è esattamente sotto questo aspetto che alcune forze politiche si guardano bene, nel rapporto tra servizio pubblico RAI-TV ed emittenza privata, dall'essere espropriate di certe prerogative. Altro che film telefilm eccetera! Non ci prendiamo in giro, cari colleghi!

Entrando un attimo nel campo dell'emittenza privata e del problema che sta angosciando apparentemente certe parti politiche, anche qui è ora di piantarla col prenderci in giro con la truffa di dati tecnici che sono inesistenti. Il fatto che in Italia, secondo la convenzione di Stoccolma o secondo quelle che sono le disponibilità, sarebbe possibile solo una quarta rete televisiva e via dicendo, è una balla, perchè anche qui il problema è tecnicamente completamente diverso e quindi è falso o dipende da errate informazioni, affermare certe cose.

E poi non è questo il problema perchè vi sono due punti che dobbiamo avere presenti. Il primo è che nessun privato penserà mai, il giorno in cui entri nell'ordine di idee di mettere in piedi una rete nazionale, di realizzarla nel modo in cui lo ha fatto la televisione di Stato. Ancora non si risolve questo piccolo problema dell'abbonamento alla RAI-TV, ma i soldi vengono dati perchè tutti i cittadini, in qualsiasi posto, in qualsiasi valle, in qualsiasi angolo del paese, hanno diritto di recepire il segnale. Quindi una rete nazionale del tipo della prima e della seconda rete della RAI-TV comporta tecnicamente tipi di soluzioni che assorbono un numero di frequenze enormemente maggiore. L'emittenza privata segue (e sarebbe bene che lo facesse finchè di privato si parla, ed è le-

cito e legittimo parlarne) quelle che sono le regole del mercato. Allora le reti private fanno i loro investimenti nelle zone di massima concentrazione di popolazione; quindi, anche se si vuole parlare di reti, il numero di frequenze è ampiamente sufficiente per molte reti; molte reti che, del resto, sono convinto che ci saranno mai, perchè non si vorrà che ci siano, non perchè è impossibile tecnicamente che ci siano.

Questo è un primo elemento di cui dobbiamo tenere conto. C'è poi un secondo punto, di cui non sento mai parlare da nessuno; infatti, se vogliamo affrontare il problema televisione privata-televisione pubblica, anzitutto non riesco a capire — visto che tutti dicono che la presenza dei privati ha determinato dei fatti nuovi — come si faccia a considerarlo senza esaminare la vecchia situazione, cioè la collocazione del servizio pubblico. Nessuno si preoccupa di una visione organica e a me questo fatto insospettisce perchè non credo che le considerazioni che faccio vengano alla mente solo a me.

Allora, a parte la necessità di considerare l'insieme del problema, quando osserviamo i veri rischi ed i veri pericoli dell'emittenza privata, dobbiamo smetterla di prenderci in giro e di pensare che il rischio ed il pericolo sia la rete televisiva nazionale che si contrappone, bene o male, alla rete di Stato: il problema non è quello della rete, non è tecnico. Il problema è economico ma non è relativo all'investimento tecnico e concerne la possibilità di esistenza economica delle emittenze private, cioè le pubblicità e la possibilità e il costo di acquisizione dei programmi. Ma anche di questo nessuno ha parlato, neanche coloro che hanno l'emittenza privata come un bruscolo in un occhio, che gli dà tremendamente fastidio. Le preoccupazioni che alcune persone hanno nei confronti dell'emittenza privata le limitano solo a discorsi abbastanza generici, ma si guardano bene dall'andare ad affrontare il problema, ad esempio, della pubblicità. Perchè mai della pubblicità non se ne parla? Perchè non si vogliono considerare i rapporti, in una situazione nuova, tra cosa è e cosa dovrebbe essere il servizio pubblico e cos'è e dovrebbe essere l'iniziativa privata? Perchè non affrontiamo il problema dell'iniziativa privata e dei rischi che ne possono derivare?

Il senatore Colombo ha fatto cenno al mercato della pubblicità che è in crescita e da parte sua dimostrava un certo interesse circa il fatto che l'emittenza privata possa sopravvivere non solo sotto certe forme di aggregazione, ma anche come iniziativa a carattere locale. Lui fa parte della Commissione di vigilanza che, se non sono informato male, oggi dovrebbe consentire alla terza rete della RAI-TV di acquisire pubblicità di tipo locale. Se il Governo o qualcuno della Commissione di vigilanza ci possono dare assicurazioni che questo non è vero, sarò ben lieto, con questa mia inesatta enunciazione, di operare una provocazione per avere una risposta ben precisa ed autorevole, visto che sono presenti il Ministro ed un Sottosegretario, se così fosse questa sarebbe una contraddizione impressionante.

Il problema dell'emittenza privata è stato finora discusso e affrontato con molta superficialità ed io ho cercato di dare alcune indicazioni a questo proposito. Il fatto che si segua un'ottica così distorta mi fa sorgere il sospetto che ció sia voluto per impedire che il discorso venga affrontato per quello che in effetti è. È vero che esiste il rischio dell'oligopolio delle reti nazionali ed io sono d'accordo su questo, ma non c'è dubbio che prima che si liberalizzi il settore privato occorre avere garanzie affinchè questa liberalizzazione sia effettiva, ovvero che si metta effettivamente a disposizione di tutti ogni strumento di comunicazione, di dibattito e di confronto.

C'è poi un terzo presupposto che non viene mai menzionato da nessuno, neanche da parte di quelle reti che stanno lottando per la sopravvivenza chiedendo al Governo e alle parti politiche interventi in loro difesa. Non chiedono però che lo Stato metta a loro disposizione i mezzi per l'uso di questa libertà completa. Come mai non chiedono che lo Stato metta a disposizione di queste emittenti private i mezzi per una trasmissione televisiva come l'agenzia televisiva, la telescrivente? Eppure queste sarebbero richieste fondamentali perchè l'emittenza privata

possa essere uno strumento per dare maggiore spazioe consistenza al confronto, al dibattito. È infatti mia convinzione che la democrazia è tale quanto più le diversità e non le uguaglianze si confrontano tra di loro. Non c'è dubbio che se il servizio pubblico ha possibilità limitate in questo campo l'emittenza privata può rappresentare una crescita nel processo informativo del paese. Questo può avvenire se si mettono a disposizione i mezzi perchè divenga un certo tipo di emittenza privata e non un'altra, senza chiudere i vari spazi, qualunque sia il numero delle reti nazionali, ovvero del monopolio.

C'è poi la necessità di chiedere che lo Stato metta a disposizione, come ha fatto per il servizio telefonico dell'Azienda di Stato, i mezzi di trasmissione per i servizi televisivi. Questa è la vera garanzia di base per cui tutti i discorsi relativi alla produzione di programmi, alla contemporaneità o non contemporaneità potrebbero essere risolti alla base. Ma sono sicuro che a fare una richiesta di questo genere saremmo solo noi perchè una richiesta di questo tipo va contro l'interesse, che è sempre coincidente, del monopolio privato e del monopolio pubblico.

Infatti gli avversari di oggi diventeranno alleati domani mattina o stasera. La lottizzazione che oggi è presente nella RAI-TV sarà niente di fronte a quella che ci sarà domani nell'ambito privato quando le emittenti private, quelle veramente autonome e indipendenti, quelle che possono morire e possono nascere, saranno strette tra la morsa, da un lato, della pubblicità monopolizzata e gestita da centri di potere e, dall'altro, dell'acquisizione di programmi ormai monopolizzati e gestiti concordemente, anche se in apparente concorrenza, da Berlusconi e soprattutto dalla RAI-TV; da questa RAI-TV che è onnipotente e onnipossente e che quindi acquista i programmi sui mercati esteri per importarli in Italia; non per utilizzarli lei ma per regolare, per fare concorrenza oggi al pericolo dell'oligopolio o del monopolio privato, e in effetti per utilizzarli come strumenti di sotto-potere, per gestire, governare, per condizionare quella che è la libertà teorica che si vuole lasciare nel campo dell'emittenza privata. Dovendo rispettare un limite di tempo non posso giungere a conclusioni. Ho portato solo dei *flashes*, delle considerazioni a chiarimento della nostra interpellanza.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Noci. Ne ha facoltà.

N O C I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, penso che la stessa esigenza che è stata sentita di presentare mozioni inerenti problemi e funzionamento della RAI-TV nell'Aula parlamentare sia uno dei sintomi più preoccupanti non della inutilità della Commissione bicamerale per la RAI-TV, ma dei tempi che sono mutati rispetto alla legge di riforma n. 103. Si ritiene che quella sede, anche perchè al riguardo non potrebbe esserci un'altra giustificazione, non abbia degli strumenti tali da poter essere momento di vigilanza e di controllo sulla RAI. Da qui nel migliore dei casi la libera scelta di ricorrere all'Aula parlamentare per far presenti quelli doglianze, quelle lamentele, quelle proposte, mi auguro migliorative, del nostro sistema radiotelevisivo. Ecco, per parlare di molti dei mali che oggi affliggono la RAI-TV penso che si debba affrontare il problema dalle radici, anche perchè molti di questi mali altro non sono che la conseguenza di scelte che sono state fatte a monte e di buona parte della sostanza che è contenuta nella legge di riforma n. 103; una legge che era stata approvata nel 1975 quando (non eravamo di fronte alla sentenza della Corte costituzionale che venne un anno dopo, nel 1976) c'era un autentico monopolio della RAI-TV nel campo informativo televisivo e radiofonico. Per cui quella legge risentiva non soltanto del clima politico del tempo ma anche degli interlocutori che allora c'erano sul mercato, sulla piazza: il monopolio radiotelevisivo, altro non c'era; ed è nata una legge che ha posto mille ed un vincolo di ritorno fra Parlamento e concessionaria, fra la concessionaria e lo Stato perchè si vive in regime di convenzione; tutti vincoli che in questi ultimi sette anni uno alla volta sono caduti non soltanto perchè dal 1976 in avanti noi abbiamo visto un sorgere, anche se selvaggio e di-

sordinato, di antenne private, ma anche perchè la stessa legge era già vecchia il giorno dopo che era stata approvata in moltissimi suoi aspetti. Una legge che prevedeva (e anche di questi tempi si parla di esigenza che la RAI-TV sia un'impresa e non un ministero) una concessionaria snella, pronta, razionale sul mercato, che fosse cioè impresa, era legata da tali e tanti vincoli di carattere assistenziale e ministerialistico, da tanti garantismi politici momentanei, frutto della emotività o del quadro politico del momento, piuttosto che legata da garantismi seri di mantenimento di un'informazione equa in un regime democratico. Di tutti questi mali risente oggi la RAI-TV.

È facile poi e può tornare opportuno e sempre utile demonizzare alcuni aspetti o puntare il dito contro qualche emarginazione o qualche innalzamento che agli occhi di qualcuno può sembrare fuori luogo. Ma, se non si fa un serio esame, specialmente da parte di tutti coloro che hanno partecipato alla formazione di quella legge, se prima dell'approvazione di quella legge non sapevano che poi le conseguenze sarebbero state anche queste, ebbene, allora è inutile venire in un Aula parlamentare con molti *cahiers de doléances*, ma sarebbe meglio sputare m-e no sentenze ed essere più pronti e riflessivi nel momento in cui ci si appresta a fare una legge come quella dei cui mali stiamo discutendo in questo momento.

Questa legge di riforma — dicevo — si è trovata completamente spiazzata rispetto a quanto è avvenuto. Questo provvedimento ha trattato la RAI-TV quasi come un ente locale, una regione, un ministero, dandogli i suoi cespiti di entrata, ritenendo che il cespite maggiore fosse sempre il canone televisivo e il cespite accessario dovesse essere la pubblicità, senza — mi auguro che almeno in questo esista la buona fede — che fosse fatta una ricerca di mercato per conoscere le possibili entrate pubblicitarie in quel momento e negli anni a venire, cioè le esigenze delle aziende che producono per avere esse uno spazio televisivo e radiofonico. Si considerò allora accessoria l'entrata determinata dalla pubblicità e capitale quella del canone televisivo. Questo fu il primo grande errore: garantire entrate in ogni caso e comunque sicure, senza che quella che noi vorremo fosse l'impresa RAI-TV corresse rischi, come tutte le imprese debbono fare, facendo ricerche di mercato, ampiamenti dell'azienda non secondo esigenze di carattere ministerialistico, come purtroppo molte volte è avvenuto, ma secondo esigenze di mercato e secondo le possibilità dell'impresa. Se non si tiene a mente un fatto di questa natura, è inutile poi amplificare gli errori che pure ci sono stati, dal momento che poi si è partecipato al moltiplicarsi di questi errori uno dopo l'altro.

Anche recentemente abbiamo visto come alcune tra le antenne private più forti abbiano fatto un ingresso sul mercato pubblicitario e dello spettacolo ponendo in subalternità — e questo è un dato oggettivo, anche se non esiste un paragone come dimensione —la RAI-TV. Ciò è avvenuto in diverse occasioni, in special modo in occasione di trattazioni commerciali per l'acquisto di prodotti dall'estero. Voglio ricordare il Mundialito, l'accordo con la lega, l'acquisto fatto da alcune antenne private italiane dal mercato statunitense di ottimi spettacoli. Ebbene questi privati, come loro compete, hanno usato la legge di mercato che non prevede assistenzialismi.

La legge di mercato è libera e liberamente si sono comportati questi acquirenti. Ma la RAI non ha potuto fare altrettanto non solo perchè piena di vincoli, lacci e lacciuoli, ma anche perchè legata sul mercato internazionale con altri enti di Stato, con altre televisioni pubbliche. Ed allora è stata considerata come una presenza impicciona, per non essere volgare nelle espressioni, o quanto meno selvaggia la presenza delle antenne private sul mercato dimenticando una cosa molto importante, cioè che la sentenza della Corte costituzionale che dà diritto all'esistenza alle antenne private pone questi *managers* nella condizione di poter concorrere come ogni altro all'acquisizione di spettacoli sul mercato nazionale ed internazionale. E se la RAI-TV è frenata da mille vincoli, non ce la possiamo prendere con le antenne private, ma, semmai, dobbiamo rivedere quella benedetta legge di riforma che non permette alla

RAI di diventare un'autentica impresa, ma che, anzi, ogni tanto ne mortifica le grandi potenzialità di cui pur dispone.

Queste sono alcune delle ragioni che dobbiamo analizzare prima ancora di lanciare anatemi e metterci a piagnucolare su aspetti marginali.

Che cosa si impone oggi? Non soltanto la regolamentazione della presenza delle antenne private — certo bisogna fare in modo che non ci siano oligopoli tali da togliere anche al piccolo imprenditore che vuole andare sul mercato delle antenne private un suo spazio — però non possiamo pensare di fare la guerra a quelli che sono considerati oligopoli privati con le stesse armi che usa la RAI-TV e che è obbligata ad usare perchè quelli sono gli strumenti che il Governo e il Parlamento le hanno dato.

Bisogna arrivare ad una regolamentazione della televisione pubblica nell'ambito di una regolamentazione delle televisioni private. Bisogna prendere in mano con coraggio la legge di riforma, la 103, e rivederla nelle parti in cui oggi non regge, e che sono molte, non solo nelle parti che riguardano i vincoli che oggi vengono posti alla RAI perchè ha una Commissione bicamerale preposta, ma anche in termini economici. Non è più pensabile, riferendosi all'articolo 21, avere interlocutori che non sono più i tradizionali interlocutori dell'altroieri, anche perchè è prevista una Commissione paritetica presso la Presidenza del Consiglio, per determinare il tetto massimo di entrata pubblicitaria della RAI; gli interlocutori sono la RAI stessa, la FIEG, l'UPA, interlocutori che hanno avuto profonde mutazioni al loro interno con l'andare degli anni. Oggi difficilmente un rappresentante della FIEG, cioè della carta stampa, non è contemporaneamente, un *manager* delle antenne private. Ed allora assistiamo ad un fatto di questa natura: negli ultimi tre anni, questa Commissione paritetica che deve determinare il tetto massimo di entrata della RAI-TV in termini pubblicitari, non è servita per salvaguardare il giusto diritto della carta stampata ad avere pubblicità, ma è servita come tappo per permettere alle antenne private di entrare con maggiore peso sul mercato pubblicitario ed i risultati li abbiamo sotto gli occhi. Oggi più del 50 per cento delle entrate pubblicitarie televisive vanno alle antenne private, non alla RAI-TV. Il tetto massimo di entrata della RAI è di 345 miliardi. Se fosse possibile avere i conteggi precisi, potremmo vedere che i nuovi oligopoli delle antenne private hanno entrate non inferiori o inferiori di molto poco.

Dobbiamo discutere di queste questioni; delle possibilità economiche che le antenne private devono avere a disposizione per avere poi il diritto di libero mercato, il diritto imprenditoriale di determinare informazione, cultura e spettacolo. Diversamente, se non riflettiamo su queste questioni, passeremmo ad una regolamentazione delle antenne private in termini di carattere assistenzialista che non regge a ciò che diciamo, anche perchè il nostro paese, purtroppo, non soltanto in questo settore, vive una enorme contraddizione, quella cioè di essere un paese occidentale dove esiste il libero mercato e dove abbiamo creato dei vincoli di carattere assistenzialista che sono i peggiori che ci siano non solo nell'Europa occidentale, ma, se pensiamo che da questa parte viviamo, politicamente parlando, ci arrecano dei danni superiori a quelli che potrebbero dare ai paesi dell'Est.

Anche in questo caso risentiamo di questo contraddittorio pretendere di vivere in una società di libero mercato, ponendo dei grossi limiti di carattere assistenzialista.

Abbiamo oggettivamente sbagliato, e l'esperienza lo insegna, alcuni dati molto importanti presenti nella legge n. 303. Dobbiamo però fare esperienza di questo e togliere questi assistenzialismi nel momento in cui, mi auguro il più presto possibile, dovremo affrontare la legge di riforma che non solo le antenne private deve riformare, ma anche l'antenna pubblica, perchè ogni suo atto, che pretenderemmo essere atto di impresa, è atto ministerialista. Non si possono analizzare i margini della questione senza entrare nel vivo del problema; non è un garantismo di carattere informativo quello che oggi regola la vita interna della RAI e la sua immagine pubblica: è un garantismo di carattere partitico, ma la cui partiticità non va soltan-

to posta ai partiti — scusate il bisticcio di parole — che oggi fanno parte della coalizione di Governo, ma a tutti i partiti presenti in questo Parlamento, perchè tutti, ognuno a suo modo e secondo le sue responsabilità, hanno partecipato a determinare questo costume. È troppo comodo parlare oggi di alcuni intellettuali informatori che sarebbero stati emarginati. Che cosa dovremmo dire allora degli anni che andavano sotto il nome di compromesso storico, in cui, ad esempio, alcuni piccoli partiti italiani neanche avevano la parola o la possibilità di esprimersi dalle immagini dai nostri televisori? Allora quello era pluralismo e questa è lottizzazione? Perchè sminuire sempre il metodo di intervento? Il metodo va valutato nel modo e nella libertà con cui viene posto, con ampie possibilità di critica, ma non dev'essere mai portato ad un livello così snaturante da considerare ciò che fanno gli altri lottizzazione e ciò che fanno loro pluralismo democratico. Non ci crede più nessuno. Meglio sarebbe usare un altro modo di porsi nei confronti di questi problemi, altrimenti non ci capiremo, altrimenti la prossima proposta di legge che dovrà venire in Parlamento e che dovrà affrontare questi problemi risentirà di queste posizioni che non soltanto sono vecchie e stantie, ma non corrispondono ai tempi che stiamo vivendo.

È inutile parlare di pluralismo quando si è egemoni in quel pluralismo e parlare di lottizzazione quando si ha la propria giusta parte all'interno di quel pluralismo. Va cambiato il modo di porsi di fronte a questa situazione, diservamente non capiremmo perchè oggi, giustamente, sono stati citati fior di intellettuali, di produttori, che magari non hanno avuto possibilità di meglio esprimersi negli ultimi anni attraverso i canali della RAI-TV; ma dobbiamo anche ricordarci che questa può anche non essere un'attività censoria della RAI. Infatti negli anni che vanno dal 1977 al 1980 il fatto che vi fossero alcuni che non potevano produrre per la RAI-TV, che non potevano far apparire i loro programmi sui nostri schermi veniva considerato una non esigenza culturale dei tempi. Evidentemente si giuoca sempre con le parole: questa è censura, quella non era esigenza culturale. Ma non è così che vanno affrontati i problemi. È certo che siamo di fronte a un'azienda che si muove come un elefante in un negozio di antiquariato: avremmo invece bisogno, sotto alcuni aspetti, di una gazzella. Ma perchè questo non esiste? Perchè abbiamo imposto questo garantismo? Recentemente nella Commissione bicamerale della RAI-TV si è discusso sulle tribune politiche e c'era l'esigenza di cambiare l'orario di audizione. Ebbene, per spostarli dalle 22 alle 20,40 ci siamo messi in netta concorrenza con la pubblicità, perchè il discorso era se nello spazio F, che è lo spazio di maggiore ascolto subito dopo il telegiornale, avevamo la precedenza noi, rappresentanti del popolo, eletti nel Parlamento italiano, partiti della democrazia, oppure un prodotto pubblicitario.

Anche a questo proposito non possiamo assolutamente pretendere che le aziende che hanno esigenze di pubblicizzare i loro prodotti lo facciano dopo mezzanotte perchè prima c'è tutto quel garantismo di carattere partitico e politico per cui mandiamo a letto l'utente, vale a dire il cittadino, con la testa piena di contrapposizioni e di contestazioni che non fanno politica, non fanno informazione, sono spesso dei litigi, invece di metterlo in condizioni di poter ...

STANZANI GHEDINI. Invece gli diamo la pubblicità come alimentazione del suo cervello.

NOCI. Con questi sistemi stiamo dando la politica come gli altri danno la pubblicità.

SPADACCIA. Invece le interviste a Piccoli, le telefonate di Piccoli, le interviste a Craxi fanno politica e informazione!

NOCI. Per me sì. Sicuramente noi dobbiamo rivedere anche l'esigenza di mantenere il garantismo ma non quello che oggi abbiamo di fronte perchè è garantismo mummificatorio. Molte volte nella Commissione parlamentare si è discusso intorno al problema di come allestire le tribune politiche e le tribune sindacali. Mi ricordo che proprio recentemente fu fatta non soltanto dal-

la mia parte politica la proposta di alcune tribune di carattere sperimentale dove, ad esempio, sul costo del lavoro, sull'occupazione, sulla disoccupazione, sulle nuove povertà fosse possibile colloquiare con i partiti politici, con il Parlamento, con i sindacati, con teletrasmissioni sperimentali dove si superasse il fatto che il rappresentante politico o il rappresentante sindacale invitato fosse messo nella condizione dei cattedratici e desse lezioni agli italiani. Parlammo di questa esigenza, di un nuovo modo di porsi di fronte alla situazione. Ma no, questo non era possibile perchè non rientra nella logica garantista, perchè c'è sempre paura che qualcuno abbia di fronte un contestatore o non abbia la possibilità di andare fino in fondo e dire la ragione o la lezione che si è preparata. E noi tutta questa mummificazione la chiamiamo garantismo? È qui che sbagliamo: non possiamo chiedere alla classe dirigente, al consiglio di amministrazione della RAI-TV e al Governo di cambiare dei metodi quando noi stessi siamo i primi a perseguire metodi che di fatto sono superati.

Soltanto riflettendo su queste questioni e su altre sicuramente molto importanti riusciremo a darci una ragione del perchè oggi la RAI-TV vive alle volte di troppi mali. Non basta soltanto regolamentare le attuali antenne private e consolidare la presenza della RAI-TV come momento di centralità. Che cosa significa « come momento di centralità »? Di questi tempi la RAI-TV viene letteralmente coccolata da parte del Governo perchè la deve salvaguardare di fronte a certi assalti che vengono dalle antenne private, che non corrispondono allo spirito della sentenza della Corte costituzionale del 1976: rispondono soltanto ad esigenze di carattere economico e imprenditoriale.

Di questo dobbiamo renderci conto: che le esigenze ci sono e che i problemi vanno risolti, senza però pensare che un problema possa essere risolto alla condizione che una parte politica o una forza sindacale o imprenditoriale veda la sua presenza meglio posta rispetto a quella degli altri perchè allora qui andremmo alla ricerca di un garantismo nel campo economico che per l'ennesima volta non reggerà alle esigenze che abbiamo di fronte.

Noi come Gruppo socialista non soltanto abbiamo sottoscritto la mozione illustrata prima dal collega Vittorino Colombo, ma la condividiamo sino in fondo anche perchè da questa mozione balzano evidenti tre concetti: primo, che si passi in brevissimo tempo non solo alla regolamentazione delle antenne private ma ad una revisione della legge di riforma n. 103; secondo, che vengano mantenuti nell'ambito del libero mercato il maggior respiro e anche la maggiore libertà per i privati di poter entrare nell'ambito del *management* della televisione; terzo, che tutto questo avvenga portando con se' quel garantismo nuovo, più conseguente ai tempi, che sia molto più rispettoso del cittadino teleutente che non di coloro che sono chiamati a parlare attraverso questi canali. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,25*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari